POESIA

RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

F.T. MARINETTI

Anno IV.

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

Dicembre=Gennaio N. 11=12 1908=09

IL GRANDE CONCORSO DI "POESIA,,

con premio di Lire 3.000 per un Romanzo italiano inedito

Il successo di questo nostro concorso, chiusosi il 30 agosto u. s. è stato veramente straordinario, superiore ad ogni nostra aspettativa.

I manoscritti che abbiamo ricevuti sono 238.

La commissione di lettura, composta di undici membri, dei quali abbiamo tenuti e teniamo segreti i nomi, a scanso di ogni possibile dubbio di pressioni o influenze, ha giudicato degni di una seconda lettura i seguenti lavori:

Il romanzo della passione
Madre
Il passato
L'Eremo
Giorgio Falchi
Primavera di sangue
Ribelle
La battaglia di Dego
Io e Lei
L'Eroe prodigioso
Concordia con tutti
Contro corrente
Il Ritroso
Tragicommedia al Camposanto
S. E. il Presidente Arnolfi
La Signorina di Toccado
Su le Rovine
La mia statua
Evoluzione
L'Assoluto
Vittoria
I Viandanti
Veglia funebre
Fatalità
Alfredo Usbergo
Il signorino Dottore
Giuda.... quell'altro
Destino
Dilemmi
Agonie
Lucietta
Remigia Doselli
Come un fiore
Libertà e amore
Nel paese dei Faraboloni
Voci sepolte
Maddaleone
Sotto il cielo azzurro
L'Amante mistico
Lea
Miriam

Nei prossimi numeri daremo ulteriori informazioni.

LA DIREZIONE.

Il carme di Angoscia e di Speranza [1]

di GIAN PIETRO LUCINI

(FRAMMENTI)

I.

Mi stanno a lato le Grazie:
non piangono, ma fremono:
han neri i veli alle chiome:
portano ellebori oscuri
infissi nelle chiome:
si allacciano alle mani colle dita,
pallide, come per spasimo;
l'una abbandona all'altra
la molle persona smarrita.

Mi stanno a lato le Grazie,
mormorano bisbigli di spavento;
le pupile ricordano l'incubo:
ma il singulto lor strozza nella gola
ogni parola.
« *Oh, non parlare, no,* »
balbettano a stento;
« *oh, non per Noi la gioconda canzone,*
non la grande bestemia di passione,
non l'estrema preghiera al morente,
non la vampata maledizione,
non il vagito, od il rantolo;
non bisogna parlar, nè pregare, nè piangere,
muto rispondi, come Noi, al silenzio. »

Mi stanno a lato le Grazie;
hanno il peplo d'azzurro infangato,
ne hanno il lembo macchiato di sangue.
Sembrano dissepolte, uscite dalla tomba:

(1) L'intero Carme di *Gian Pietro Lucini*, pubblicato a cura di "*Poesia*,, sarà messo in vendita a totale beneficio dei superstiti del grande disastro nazionale.

la luce le infastidia:
schivano il raggio del sole,
ansima il petto schiacciato e privo
di fresc'aria serena;
ed arida è la pelle;
e l'occhio revulso risogna, lontano,
questi sforzi impotenti d'amore,
codesta atroce beneficenza,
questa obbligata inerzia dell'amare,
che si affollan, contrastan, superandosi,
per correre a salvare.
E tutto il corpo è un virgulto che palpita
nella marata della bufera:
la bocca — o dolce, o d'incanto, o di baci! —
chiusa, insolcata, severa:
non sorridono più.

Ho a destra ed a manca le Grazie
floscie, percosse, disfatte:
hanno perduto nell'uragano
il vivo talismano
delle loro soavi e rubuste Virtù.

. . . . . .

IV.

— « *Voglio, Figliuoli, sospendere l'ordine al Mondo;*
ciascuno si rimetta alla propria bisogna,
foggiam, come sempre, nel nostro profondo,
intatto ed astruso Reame la leva
per le disgregazioni,
e scoperchii e sollevi li emisferi. »

Sermona la terra jeratica
sul trono di basalto:
le arricciano, a spalto, la fiamma ed il ghiaccio
— amici-inimici li allea l'amianto —
gorgiera alla gola di bronzo,
smaniglie sul braccio,
carboni e carbonchii, smeraldi e pirite.
La Terra risplende ingemmata
sul fosco orizzonte di Dite.

Frastuona la Stirpe ai lavori,
rifonde i tesori di tutte le età.
Vampeggiano i forni,
distillan le storte,
ardono le coppelle:
squillano diane improvvise e rubelle
I martelli a battuta allegra e a spiano;
dà il ritmo al respiro d'Averno,
il maglio palleggiato da Vulcano.
Mastro Piccon Gambatosta,
furiere, lo ajuta vicino,
gli prude la sceda sul labbro sguaiato:
« *Cugino, vedremo la nostra Regina?*

I muscoli gonfi imbelletta la vampa di sangue:
puzza il sudore caprino e si spreme,
dai pori, al calore;
friggono le peluje e i corni abbrustoliti.
S'ingolfa la tormenta dai mantici alle cappe;
riverbera il metallo incandescente.
Distingue le tempre Plutone;
flauta, geme, stride
— nella palude di fango gelato —
e l'anima contorce nel vapor dolorando
l'acciajo immerso di quando in quando.

Potenza eterna, che si infutura,
pietra di paragone ai Continenti,
un'altra volta esercita la resistenza e allo sforzo assicura.
Tentare del rombo alle prove
solidità di montagna,
equilibrio di torri,
squarci alle croste seminate dei campi,
infossare macerie e cadaveri
e famiglie e città.

— « *Fucinate! Morire è rinascere!*
Franano come un giuoco di bambini
il Palazzo, la Chiesa, il Castello,
la Reggia, il Museo e il Bordello
in sacrosanta fraternità:
sono lieta, quest'oggi, Figliuoli e non ho pregiudizii;

amo ridiventar giovane ed amorosa;
mi provo a respirare con maggior vastità;
in bel nimbo di nuvole,
con fuochi e fantasia d'artifizii,
vesto le eccezionali mie gale di sposa.
Io ve lo dissi, che quando sembra non si ami più,
si ama meglio pur sempre ed ancora. »

Scroscian le risa della masnada;
palpitan le coppelle di scintille:
numera il polso il maglio;
frullano i torni sull'ali di corame,
sul perno di acciajo e sull'aste di rame.
Tornano i Gnomi colle carriole,
rovescian minerali nelle pentole;
una Saga compone in un boccale,
meticolosamente, una miscela calda;
ne sguscia, in elisse, una folgore,
insospettata nitroglicerina,
si scuote la fucina, la volta si sfalda.

Vorticano le verghe dei metalli
dentro la melma ignivoma,
emerse, galleggian, risplendono,
stelle cangianti di tutti i colori.
Il Gallo-Basilisco le cova coll'occhi.
Spillano i rubinetti nelle matrici sepolte,
scivola, cola il liquore dell'argento e dell'oro.
Cirri di fumi ricorsi da bagliori.
Kore, la pura innocente che posa,
soffoca e balza a cercare frescura;
sorge dalla pelliccia rabicana,
seminuda, scorrazza per Dite,
verso avaro spirar d'aura più sana.

Giuocano i Farfarelli a rimpiattino,
s'ascondon dietro alle giarre e i mastelli,
gridano, ballano a tondo e fan carroselli:
suscitan luminelli da scheggie di cristalli avariati;
s'agganciano in catena, violacei ancelli epilettici,
scuoton sonagli ai berretti increstati,
zufolano, squittiscono, infernali monelli;

grugniscono a tono,
al suon de' campanelli dimenati.
Il maggior guida il coro,
s'anca sul colascione;
intona un offertorio,
bardassa, giullar, bagascione.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E scende spumante Bellezza alli Inferni,
solo le chiome la vestono;
rugiadosa di cielo e di fonte, col mirto e colla rosa,
profuma fiore e brezza,
nel cupo orror della bassa caverna.
Riso! Ella ride
come l'arcobaleno porpora e candidezza;
tra il rumore dell'opere immense
tra la densa caligine atra,
ride, rischiara
Luna calma le tenebre.

« *Questa è nostra Regina* »
proclama il Marito e le si avvicina:
« *Questa è nostra Sovrana!* »
Zoppica il fabbro e sguignazza.
A lui, sul braccio arsiccio e tatuato
piloso e scabro di cincischii recenti,
dove faville impressero il morso,
a lui, suade e volge armoniosamente;
piega le terga, e, riversa,
gli offre sè stessa meravigliosa.
Striscia il bel corpo pallido
contro l'epa abbracciata dal grembiale;
la Citerea solleva alla bocca golosa,
tra li sterpi fangosi della barba,
le labra perverse e gioconde
al bacio enorme della antinomia.
« *Questa è nostra Regina!* »
Sberleffa mastro Piccon-Gambatosta.

S'arrestan l'opere: silenzio: ed ansima
la fornace nel soffio e nella vampa:
sospesi i martelli all'incudine
attendono il miracolo:
fischian vipere verdi e cristalline
nella sintesi astrusa dei crogiuoli.
S'abbatte il capo bovino ed assorbe,
nei grigi e folti cernecchi spioventi e vi annega,
il viso malizioso e incuriosito:
vibra Ciprigna in un guizzo
desiderio e ribrezzo:
s'imprime un suggello di fuoco
sull'anello di carne,
sui petali socchiusi
della tenera rosa piccolina.

— « *Fucinate per questa mattina*
terremoto, ciclone, tormenta! »
Interrompe la Terra i suoi Figli.
Ribattono i martelli sulle incudini,
stiran metalli li artigli e i denti delle tenaglie,
lingue roventi fuor dalla fornace;
la fiamma sventola come un pennone;
trepida il suolo, vacilla la grotta;
si strugge il solfo ed appesta;
muglia l'incandescenza lutulenta
come un organo a festa.

— « *Fucinate, all'invito materno,*
l'ultimo ordigno alla disgregazione;
che il Mar raggiunga l'Alpe e vi s'infranga,
e l'Alpe sorga di un tratto dal Mare.
Vadan fumando, sull'acque aggrumate,
masse infuocate natanti;
vadan, pei golfi sorrisi delle avventure storiche,
vulcani incensi e bombardanti;
preziosi topazzi e zaffiri
a nuovo conio di fiamma
navighino li stretti.
Benedetta è fra tutte Trinacria,
per tre lati a rispondere al Mare in furore,
per tre sponde a raggiar sulla pira,
viva mitologia del Valhalla.

Isola; benedetta mediterranea Donna,
percossa d'orror, ribaciata da Me,
dalle mie mille labra interiori,
in contatto al mio abbraccio che ti arde,
al mio penetrarti sicuro;
oh, posseduta nell'eterno spasimo,
coll'amarti sul rogo,
perch'Io, incestuosa, ti adoro così,
prediletta mia Figlia,
ti plasmo e ti distruggo
Principessa Sicilia! --
Fucinate, Giganti e Titani
la vendetta alli Eroi;
molti furon, là giù, Semidei e vi han vinto:
proviam sulla Regione,
ch'ubbidisce, consente e si piega
ai voleri apogei, al capriccio dell'anima nostra,
che ogni cosa si prostra al mio cenno;
saggiamo la superbia
delle vanagloriate solidità dell'opere umane.
Vincerò l'Uomo, mutilando Mè - stessa con lui. »

Rimbombano al boato caverne i corridoi,
come se all'ecatombe muggissero i buoi di Proserpina:
cigolano sui cardini le porte,
si abbatton sulle soglie delli androni bui
al frenetico annuncio della Morte.

Stromboli svetta una ciarpa di fumo
e l'arrossa e la svolge graziosa;
la patulla il libeccio e il grecale,
al tramonto e all'aurora:
l'Etna accampa albagia
di piume d'oro al cimiero;
a notte illune e fresca,
ritto, vigila sui pascoli,
sui fichi spinosi, le olive e la neve,
despota impervio e fiero.
. . . . . .

Gian Pietro Lucini.

POESIA

La donna è mobile

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

F. T. MARINETTI

sarà rappresentato a Torino, al Teatro Alfieri, dalla Compagnia Maggi, **il 15 Gennaio 1909.**

Le Roi Bombance

TRAGÉDIE SATIRIQUE EN 4 ACTES

PAR

F. T. MARINETTI

sera représentée à Paris, au Théâtre de l'Œuvre, par Lugné-Poe, **en Avril 1909.**

L'OPERA DI F. T. MARINETTI

GIUDICATA DA

Robert de Montesquiou, Henry Bataille, Rosny aîné, Dorchain, Edouard Schuré, Hélène Picard, Vielé-Griffin, Marcelle Tinayre, Fernand Gregh, M.-A. Leblond.

ROBERT DE MONTESQUIOU A MARINETTI:

Monsieur,

Je vous remercie de m'avoir envoyé le groupement de vos articles sur votre Grand Lyrique. Le temps et la verve que vous lui consacrez sont de beaux éloges, dénués de la fadeur des cassolettes et de l'écœurement des encensoirs.

La louange n'est pas *une*; et, surtout, *pas forcément suave*: elle peut être acidulée; ce n'est pas la pire. Et le « toujours Lui, Lui partout! » de votre brillante critique, représente une somme d'applaudissements qui a bien son prix. La gentiane est amère, l'aconit, empoisonné, la belladone, vénéneuse: elles n'en sont pas moins des fleurs salutaires, belles, entre toutes, que plusieurs, non des moins difficiles, préfèreront au jasmin.

Et leur gerbe, deposée au socle d'un buste, l'honore autant que le ferait la flore étoilée.

Mais ce qui reste surprenant c'est votre français d'Italie. Vous ne me semblez pouvoir et devoir être Italien qu'à la façon dont l'était Monticelli pour écrire, en notre langue, comme vous le faites, non sans beaucoup de finesse et de force, de coloris et de contour.

Merci encore, Monsieur, de m'en avoir fait juge, avec des paroles d'estime personnelle, dont je reste charmé.

Comte Robert de Montesquiou.

HENRY BATAILLE A MARINETTI:

Mon cher poète,

Vous êtes un grand lyrique... Je vous remercie de vos livres; ils ont le beau visage de la Foi et de l'Esprit... Comme vous avez raison d'écrire en français!... A tous points de vue d'ailleurs... Et cependant quelle terre admirable que l'Italie!.. Quel émouvant passé, quels flancs éternels et palpitants, quand ils portent encore des enfants comme vous!

Je serai heureux de vous voir un jour... Sonnez à ma porte une après-midi vers quatre heures. A bientôt n'est-ce pas?

Henry Bataille.

J. H. ROSNY AINÉ A MARINETTI:

Monsieur et cher confrère,

Je le savais déjà que vous êtes un poète plein de vie, de verve, de force et d'imagination créatrice.

Vous me le prouvez une fois de plus par votre admirable *Ville Charnelle* et vous me prouvez en même temps que vous êtes en beau et puissant progrès. Votre art est plus sûr encore, votre poésie plus profonde, et je suis très heureux de pouvoir vous l'écrire en toute sincérité... avec seulement un peu trop de hâte, encombré de mille travaux et de soucis innombrables...

Merci de grand coeur pour l'envoi fidèle de ce noble et émouvant recueil — *Poesia* — à qui vous maintenez si finement la beauté du luxe.

Croyez, monsieur et cher confrère à l'admirative sympathie de

J. H. Rosny aîné.

AUGUSTE DORCHAIN A MARINETTI:

Mon cher Confrère,

On peut se mettre *en colère* contre vous en lisant — et en admirant — la *Ville charnelle*, à cause de toutes vos provocations, de forme et de fond, à la révolte. Mais je plaindrais celui qui ne se laisserait pas emporter, malgré toutes les résistances, à un pareil tourbillon de la pensée, de la sensation et du verbe.

Votre Pégase-automobile enfonce cahote, sursaute, pétarade parmi les flaques, les cailloux, les chausse-trappes de ce chemin sauvage, raboteux — et sans la moindre sécurité — du prétendu vers libre, qui

n'est pas du tout un vers; mais on arrive quand-même — brisé, désarticulé, abasourdi, démoli — au but!

Quant au livre où les Dieux s'en vont, *D'Annunzio* reste, parce qu'il a lui-même bâti son temple et célébré sans modestie son propre culte, il est d'un esprit et d'une *rosserie* extraordinaires!

Enfin, *Poesia* est la plus artistique, la plus lyrique des revues consacrées à la Muse. Merci et bravo, poète!

Vous me laissez espérer votre bonne visite pour Septembre; mais comme le mois avance et que, décidément, je ne rentrerai à Paris que dans la première quinzaine d'Octobre, je ne veux pas tarder davantage à vous dire le bon souvenir que je garde d'une trop brève rencontre et le plaisir que j'aurai à vous retrouver bientôt.

La plus cordiale poignée de main de votre dévoué.

Auguste Dorchain.

EDOUARD SCHURÉ A MARINETTI:

Mon cher confrère,

Rentrant à Paris après une longue absence, j'y trouve vos deux volumes et vous demande pardon de vous en remercier si tard. J'ai lu d'un trait votre fantaisie-bouffe très amusante sur D'Annunzio.

Satire ou apologie? On ne sait, tellement la malice pénétrante s'y mêle à une admiration sincère. En tout cas, c'est un portrait d'une ressemblance criante.

Je n'ai fait encore que parcourir vos vers remarquables dont l'impressionnisme tourbillonnant me donne le vertige, mais dont j'admire le relief et la puissance sensationnelle de l'expression.

Vifs remerciements et cordiales félicitations.

Édouard Schuré.

HÉLÈNE PICARD A MARINETTI:

Monsieur et cher grand poète,

Combien je suis émue par votre sympathie! Je vous prie de croire à toute la mienne. C'est moi qui suis fort en retard avec vous.

Votre *Roi Bombance* est l'œuvre la plus magnifiquement étonnante, la plus somptueusement amère que je connaisse.

Je n'ai pas encore lu comme je le voudrais, c'est à dire *page par page* et *vers par vers*, la *Ville charnelle*. J'arrive de la montagne, je pars incessamment pour Toulouse qui est notre ville natale. Je lis peu en ce moment, car je suis fatiguée, avec quelques désagréables mais peu sérieux désordres nerveux de la vue. Je suis pour un mois encore condamnée au relatif repos. Je vous reparlerai un peu plus tard de votre beau livre de poésie. Ce que j'en ai lu m'a ravie étonnée, subjuguée. L'éclat de vos images est incomparable. Votre fougue, votre force, votre enthousiasme, votre délire sont ceux d'un grand poète. Je vous remercie de penser à moi pour *Poesia*. Je suis heureuse de figurer dans votre belle revue. Voici ma photographie qui date de l'an passé. J'y joins celle de mon mari, faite il y a quatre ans.

Je vous prie de croire, Monsieur et cher grand poète, à notre admiration très vive, très profonde, à notre fraternelle sympathie.

Hélène Picard.

FRANCIS VIELÉ-GRIFFIN A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Votre enthousiasme lyrique est de la poésie avant même que vous ne songiez à la formuler. Si je ne me reconnais pas, tout à fait, dans ce *médaillon*, je vous y trouve, au moins, tout entier, et ce m'est un plus grand plaisir.

Comme j'eus raison de vous engager à développer en volume votre première plaquette sur D'Annunzio!

Bravo, et longue vie à *Poesia*.

Francis Vielé-Griffin.

MARCELLE TINAYRE A MARINETTI:

Monsieur,

Je vous remercie de m'avoir envoyé vos deux volumes qui se complètent si curieusement et qui révèlent les aspects divers de votre talent ironique et pathétique. Je les ai lus avec un plaisir d'autant plus vif que je connais votre Italie et que j'ai pu lire dans le texte les poèmes de Carducci et les romans de D'Annunzio. Il me semble que j'ai, avec votre race, des affinités d'esprit et de cœur, et je ne me sens jamais tout à fait dépaysée dans vos villes et dans vos livres.

Je vous remercie encore de votre envoi et vous assure de ma cordiale sympathie confraternelle.

Marcelle Tinayre.

FERNAND GREGH A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Excusez mon silence, j'ai été très occupé tout ce temps-ci. Mais enfin voici le poème inédit promis. Je vous le recommande au point de vue typographique, la machine à écrire l'ayant recopié un peu *trouble*.

J'ai lu votre *D'Annunzio*, plein de verve et d'idées. D'Annunzio n'en reste pas moins un grand romancier et un dramaturge, moins grand, mais dont l'œuvre a des parties géniales. Mais votre livre où l'admiration se relève et se pimente, c'est le vrai mot, de truculentes ironies, est un livre à garder, à consulter pour les documents neufs, et à relire pour le plaisir grand.

A vous, mon cher Poète, bien confraternellement,

Fernand Gregh.

MARIUS-ARY LEBLOND A MARINETTI:

Cher confrère,

Nous n'avons répondu tout de suite, parce que nous voulions tout d'abord lire votre *D'Annunzio* — d'une virtuosité si virulente, vraiment des plus intenses et vibrantes — (c'est une joie de voir un Italien manier si habilement notre langue) — pour vous envoyer une page de prose; mais nous n'avons rien en ce moment qui soit digne de votre *Poesia*, et, ne voulant tarder davantage à vous répondre, nous renvoyons donc à bientôt le plaisir de vous adresser quelque chose. Nous serons très heureux de faire votre connaissance, de parler de nos voyages; étant nous-mêmes assez trotteurs par les contours de ce globe, nous avons mille questions à vous faire.

Vos bien dévoués

Marius-Ary Leblond.

PHILÉAS LÉBESGUE A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Ce me fut une joie rare et longtemps désirée que de faire à Paris, l'autre jour, votre connaissance personnelle.

J'ai pu savourer, depuis lors, tout à mon aise et lentement, les éblouissements de la *Ville charnelle*. Vous êtes bien le plus *tropical* des poètes français, et je vous admire profondément de tout ce que vous savez faire dire à notre langue dans le domaine de la « lumière intense ». Je n'ai pas oublié comme vous fûtes courtois à mon égard, et je n'en fus pas surpris, car de longue date nos bons amis Sansot et Klingsor m'avaient vanté justement l'homme autant que le poète

Je ne crois donc pas être importun en tenant vis-à-vis de vous ma promesse d'un envoi de vers.

Que si le caractère que vous désirez garder à *Poesia* n'en permettait pas l'insertion, je ne me blesserais point de les voir écartés, tout en restant disposé à vous en présenter d'autres.

Je vous renouvelle bien sincèrement, avec l'espoir de renouer bientôt conversation avec vous, lorsque votre Pégase d'acier vous ramènera en France, l'expression émue de toutes mes sympathies admiratives, et je vous prie de croire à mon dévouement le plus loyal.

De tout cœur

Philéas Lebesgue.

ANDRÉ FONTAINAS A MARINETTI:

Tant de preuves, mon cher Confrère, de votre sympathie me viennent sans lassitude, et j'y réponds si rarement, que je craindrais à la longue qu'elle se lasse.

Vous devez savoir pourtant que devant l'audace inventive de vos images, votre puissance de mouvement, l'abondance et la richesse de votre œuvre tumultueuse, j'éprouve avec vertige une vraie admiration. Mais que vous dire mieux que ne vous l'ont dit nos confrères, dont le témoignage n'avait pas besoin d'être invoqué, soyez-en sûr, pour certifier auprès de vos lecteurs la puissance et la nouveauté hardie de votre talent?

André Fontainas.

JOHN-ANTOINE NAU A MARINETTI:

Cher Monsieur et éminent confrère,

Je vous remercie infiniment de l'envoi de la *Conquête de l'Etoiles*, qui est un poème splendide où l'on retrouve toute la fureur lumineuse des étoiles et toutes les sublimes rages de la Mer.

Il m'est doux de voir qu'originaire de l'Egypte et de l'Italie, deux pays d'où tout notre pays sort intellectuellement — (Egypte, Grèce, Italie, Gaule) — vous devenez, par le style et la pensée, l'un de nos beaux et grands poètes les plus français.

Veuillez encore agréer mes remerciements et me croire votre plus cordial admirateur.

John-Antoine Nau.

ALBERT SAINT-PAUL A MARINETTI:

Merci de vos précieux livres. Au moins, vous prouvez, vous, que la poésie est un enthousiasme, et non pas une série de petites sensations bien alignées.

Je vous en félicite, et encore une fois merci!, en vous recommandant de ne pas oublier de m'adresser la sublime *Poesia*.

Albert Saint-Paul.

(*Disegno di U. VALERI*)

M.me JANE CATULLE MENDÈS.

L'AMANTE

par JANE CATULLE MENDÈS

« Toi qui parles avec d'adorables accents
Si près de mon émoi, si près de tout mon être,
Que chacun de tes mots, avant de le connaître,
Je l'accueille et je le pressens,

« Toi qui contes ta fièvre aiguë et ton cher trouble
En l'hommage sacré de tous les beaux serments,
Cependant que nos cœurs dans leurs embrassements
Sont une flamme unique et double,

« Toi dont le souffle vient sur mes yeux s'adoucir
Pour me mieux pénétrer, et dont la voix est telle
Que sur mon corps tendu passant comme un coup d'aile
Elle est l'archet de mon plaisir,

« Ta voix de volupté, de fraîcheur et de houle
Faite pour proclamer les plus beaux chants humains
Et qui se répandant aux paumes de mes mains
Est de l'eau vive qui s'écoule.

« Toi dont les yeux brûlés suaves et tremblants
Sont pareils, sous leur voile, à la lune cernée
Par le halo qu'y mit l'orageuse journée
Aux lourds instants étincelants,

« Toi dont la chaude bouche est toute contractée
Comme celle d'un chaste et violent martyr,
Toi dont le front voudrait dans mon cou s'engloutir
Ainsi qu'en une nuit lactée,

« Visage lumineux des plus divins reflets,
Visage torturé des supplices suprêmes,
O visage d'amour, ne dis pas que tu m'aimes,
Dis seulement que je te plais.

« Ne dis pas que du fond extrême de ta vie,
Ne dis pas que du jour premier où tu naquis,
Que de tes vœux d'enfant, de tes rêves exquis,
Que du feu sourd de ton envie,

« Que de tout toi, toujours, c'est moi que tu voulais,
Mes extases, ma grâce et ma mélancolie,
Dis que je suis charmante et que je suis jolie,
Dis seulement que je te plais.

« L'Amour par qui l'on peut tout créer, tout défaire
En un inéxorable et radieux transport,
L'Amour par qui l'on est fatal comme la mort
Et fragile comme le verre,

« L'Amour! pour des baisers dans une nuit d'été,
Pour un peu d'abandon, de douceur ingénue,
Pour un peu de brûlure et d'angoisse inconnue,
Crois-tu donc qu'il t'ait visité!

« Plus fort que la chair forte et que le mysticisme,
Sais-tu bien ce qu'il est, ce qu'il veut, qu'il ne craint
Nul autre dieu, qu'à se plier rien ne l'astreint,
Qu'il se rit de tout ostracisme ?

« Sais-tu, lorsque soudain, prés de nous il paraît,
Pourquoi le corps vivant devient une statue,
Cependant que s'incruste en l'âme qui s'est tue
La ligne en feu de son portrait ?

« Quand il nous fait heureux ce bonheur nous déchire,
Et quand par lui l'on souffre, on est une douleur,
Belle comme un soleil, exempte de malheur,
Et chantante comme une lyre.

« Nulle insulte jamais ne nous peut outrager
S'il a posé sur nous ses yeux de sortilége
Et s'il nous a choisis, par ce grand privilége,
Rien ne nous est plus étranger.

« Le bien qu'on fait, quand il commande, est sans mérite,
Tant il est devenu le maître originel,
Et quand on fait le mal on n'est pas criminel
Si l'on obéit à son rite.

« Quoi que l'on accomplisse on est sans repentir,
On ne peut plus parler qu'avec obéissance,
Même à son ennemi plein de méconnaissance
On ne daignerait plus mentir.

« On est un grand silence au milieu des vacarmes
Et la voix de la mer quand n'existe aucun bruit,
On est l'azur du jour, le rêve de la nuit,
Le fleuve de toutes les larmes.

« N'est-ce pas que c'est trop? Cher front qui t'étoilais,
Sache bien écarter de ta tendre pensée,
Cette possession épuisante, insensée ;
Dis seulement que je te plais.

« L'Amour! ceux qui n'ont point connu sa ressemblance,
L'intrigant plein d'alarme et les petits savants,
Vois, tous ces hommes-là ne sont pas des vivants
Sous leur stérile vigilance.

« Mais ce phtisique blanc sous la laine des plaids
En a gardé la convoitise illuminée ;
Ah ! le surnaturel de sa face affinée...
Dis seulement que je te plais.

« Sais-tu qu'après la mort, comme le cœur des saintes
Les cœurs de deux amants qui se seront aimés,
Répandent à jamais les parfums embaumés
Des jasmins et des hyacinthes.

« Écoute autour de toi tinter mes bracelets,
Vois comme je suis douce, ardente et sans mystère,
Redoute d'éveiller tout ce que j'ai fait taire,
Dis seulement que je te plais.

« Même quand nous irons dans les villes sublimes,
Qui sont le temple immense à l'Amour consenti
Et que l'homme ignorant son génie a bâti
Avec des pierres et des limes,

« L'endormeuse Venise aux couchants violets,
Naples qui tint son nom chantant d'une sirène
Athènes qui par l'art est notre souveraine,
Versailles où dort un palais,

« Rome auguste, son Capitole et ses Arènes,
Bruges et la moyen-âgeuse Nuremberg,
Et puis notre Cité veillant le monde expert,
Paris, roi de toues les reines,

« Même dans leurs jardins de roses et d'oeillets,
Quand la nuit est parfaite, admirable, effrénée,
De ta magique voix, de ta voix obstinée,
Dis seulement que je te plais.

« Car il est là, partout, qui nous guette et nous vise
Tiens, regarde là-bas, sous l'arbre, au fond du parc,
Comme il rit en dessous, comme il bande son arc
Dans l'air que son geste divise.

« Pour désarmer ses yeux où pointent des stylets
Et les jeux de sa grâce et de sa brusquerie
Pour ton bonheur sans risque et pour que je sourie,
Dis seulement que je te plais.

« Quoi, des pleurs dans tes yeux ? Allons, vas-tu me croire ?
Ah ! serre dans tes doigts mon visage enchanté,
Lève-le vers le jour et vers la vérité,
Vers l'essentielle victoire,

« Et comprends, tout l'esprit à moi seule attaché :
Si tu n'as pas conçu sans effroi qu'il périsse,
Le rêve que je suis, Myriam, Béatrice,
Cléopatre, Hélène et Psyché,

« Si ton être n'est pas comme un métal qu'on forge
Sous le martèlement dur de ta passion,
Si tu ne sens de ta poitrine en fusion
Du feu monter jusqu'à ta gorge,

« Si tu n'as pas le cœur fabuleux de Tristan,
Si de m'avoir brisée entre tes bras fidèles,
Tu ne crois pas ta chair et ton âme immortelles
Si tu ne m'aimes pas, va-t'en ! »

Jane Catulle Mendès.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

A CLAUDE DEBUSSY

Noi vogliam selve di sogno: verdi intrichi, ramure
su cui batteron milioni di soli, ombre ove il giorno
non sia che la notte meno inabissata.
E silenzii,
fatti — silenzii — di sonori palpiti ma fuggitivi
come le code a le larve
de le salamandre candide canadaesi.
Noi vogliam cerchi d'acque a le fontane e piedi nudi rosei
di donne perdute su gli strami d'oro.

De la vita non ci tocca, no, l'ora.
Odiamo ciò che appartiene a la vita, uomini specie.
Amiamo gli atomi e quel che ne disegna,
su gli atomi, il pensiero. Grandi ombre le cose.
Musica da l'intorno, se l'intorno sia la rocca
ben conquistata, su la cima azzurra, entro il meandro verde.
Amiamo anelli a le dita e castelli alti sul mare.
Bello al profondo gorgo gettare il cerchio piccolissimo!
Quasi non s'ode il tuffo de l'oro e de la perla
nel baratro ove nasce il sole e la madrépora.
Ma l'orchestra dà il brivido che affonda.

La nostra mente è come un fastigio di torre
con pire ardenti contra un sinistro mare.
Qualche nave è là, sempre, fulgida che giunge:
qualch'altra squallida come l'ombra d'un corpo chiaro;
tutte fantasime, navi chissà donde salpate,
equipaggiate di spetri, velate di pelli di donna
o di sudarii, vanesse o smerinti, farfalle d'aurora o di crepuscolo,
la luce — ecco — le chiama! Vengon voluttuose
a l'ardore, a l'amore. Il faro freme e gonfia
l'anima de la fiamma ebbra di fame.

E la lettera che giunge? Oh di lontano
giungono lettere pallide cerulee! Sigillano,
ne le linee flebili, il Mistero: sigillano,

croste di cere d'oro e di sangue, l'anime di carta.
E legger tali scritti fu nuotar sul viluppo
d'onde armoniali calme, perfide, precipiti
come le chine che menano
a l'estreme curve del Globo sui mappamondi.
Lettere furono che scrivemmo con penne
propaginate a legni, a nervi ed a metalli
d'orchestre microscopiche ma intese
a un megalomaniaco delirio.
E leggersi dovean, su, verso un mare
folle di subitanea tempesta verde
e dovean, quello, quasi un gesto Nettunio, ecco, placare.
Come al topo che fugge
dentro l'androne de la più sozza fra le cave chiuse;
come al ferro che cigola,
del gran chiavame, dentro la toppa roggia di suo sangue;
come al pie' che perscruta
l'ombra del grado e preme il velluto a la rogna
dei secoli e discende battendo il ritmo de la tenebra
che tace e che risponde:
udimmo, chini al vortice automale,
fremere la capace urna del Teatro:
entrammo nei mondi bassi, fummo l'animula furtiva,
il fossile gelato, la crittogama nauseabonda:
da l'estasi a l'incubo, ebbimo i mille e mille e mille nervi,
onde viviam, sommossi
pel frenetico spasimo dei suoni. La vita ebbe quel suono
ch'è la vera Vita. Ala a lo spazio.

Amammo su le fontane profonde.
E sentimmo
come non altro amare sia.
Le fontane profonde che finiscono sul mare!
La fresca aura tra fasce di salmastro; l'onda,
giù, che specchia le lune varie
e i pallidi volti degli amanti e gli occhi e gli occhi
neri lontani lucidi orifizi di pozzi: e il mare
senza fine di ventre: e il cavo in suono
come tridacna: il cavo angusto, la vena del mondo,

la fontana dei giuochi, bocca di morte,
la vagina de la vertigine e de la voluttà.
Musiche, noi sentimmo, venire su da le fontane:
e parevano, gli echi di quella bocca rosea giovinetta
(che folleggiava vivissima
su l'orlo sepolcrale), echi renduti da una bocca sfatta
d'annegata amorosa ferma tra le bisce, là giù.
E sentimmo quel brivido de' gangli (i più cordiali)
ch'ogni uomo preso sente
di scagliar la sua donna
ne l'abisso.

E fummo a le grotte azzurre. Prima che sorga la luna.
A le grotte dove il mare abita sonando e lacriman gli schisti,
grandini, forse, di perla. E le meduse frusciano
a le superfici dei baratri e fanno bave
più luminose che, al centro dei cieli, il Serpe Latteo.
Fummo a le grotte con l'anime aggrottate e i visceri
scorsi da vermi gelidi. Negli occhi era il profondo
con il groviglio dei misteri ottici
onde il cervello buio
pare lanterna da' mali spenti vetri.
Soave era l'amare dentro le grotte azzurre.
I piedi si nudavano nel passo. Le musiche
strane e possenti facean che si toccassero ne l'abbandono felice.
Le ignude polpe de le gambe osavano
baciarsi a l'ombra pazza. La donna
era carne de l'uomo. In ciglio ai baratri
tremavano gli alluci del venereo gusto verticale.
Una luna sboccia, tra i mondi piccoli, a l'azzurro.
Le nuvole passano, ripassano.
Nudi, sul fango, la luce rivela i morti di sonno e di fame
che dormono, che sfamano di sogni. Viluppo di cenci
e di carni! Ma palpitano, palpitano i cadaveri!
La carestia li spinse a la grotta fruttuosa del mare.
Capegli e barbe mesconsi tra le zostere. Socialità!
L'umanità cammina su le salme degli uomini.
Unico uguale il mare! Uguaglia unico il mare!
O mare, o mare, avanti! Piglian, cui dorme, i pesci!

Di squamme argentee veste, l'onda, i letargi.
L'àlici fanno il brivido intorno alle carogne.
E vanno e van, tra i gorghi. Che sarà mai dei tre che dormono!
Dice l'orchestra (a chi la crede): — io non so: vadano!

Le gelosie sui talami vedemmo.
Sentimmo fremere le corde de l'odio loricate d'amore.
Le voci del sospetto erano profonde
come gl'imbuti dei vulcani: e i fiati maritali erano lezzi
di solfo e di bitume. La chioma d'oro de la dama
fragile bianca flessile, fatta per morir schiantata
di voluttà su guanciali d'aria,
la chioma, abbruciacchiava a l'alito mortifero.
La musica avea l'odore degli asfalti.
Tossimmo ai gruppi de le note nere. I fumi
passavano le soglie de le atmosfere.
Erano le nuvolaglie mobili.
Cresceva un uragano dai lampi violacei e purpurei.
La gelosia, sul talamo, tonava. La donna bionda
mentiva per salvarsi al bacio adultero
e, temendo le folgori, pregava in cuore
il Dio loquace
negli ottoni dal croscio ventrale nei contrabassi di cupa laringe

Ebbimo le vene ch'erano foreste su giardini d'amore.
L'inestricabil gioia quasi fetale confinava con fremiti di linfe
ultramillenni. Noi, caduchi, sentimmo la propagine
eterna degli amori verso i futuri de l'Infinito.
La musica fu la sorte per cui s'allungano i sensi
quotidïani: abbracciammo le ombre calde sinuose,
e stiracchiammo le cuoia ne la convulsa spira de la voluttà.
Morimmo su la bocca profonda come l'Ignoto:
— era il terror de la ventosa
quel ch'esaltava il brivido — sentire il sangue
e la luce degli occhi andare entro una notturna rete di ragno:
era toccar con la tetanea cima de le dita mortali
il furibondo spasimo dei cieli d'oro.
Oh l'amore che s'ama
dentro una sciolta chioma bionda come il sol neonato!

Quell'amore, di sera,
sotto la finestra che un cuor di fiamma chiuso entro raccende,
e la selva è fiorita a giardino e il salce bruno è una capellatura
di centomila fili pari a la bionda!
Oh legate quei tendini de la disforme natura
l'un l'altro, oh grovigliate la matassa
maravigliosa d'oro e d'argento, oh suscitate
la tempesta che sa le vie delle corde, il bacio de l'amante,
il soffio de la luna, l'ululo de la strige, il passo del marito!
La musica frema paura pei cuori del mondo
sotto gli astri vigliaccamente complici e sicuri.
E dican, le tiorbe de l'abisso: — O Melisanda,
nei feretri, le donne bionde
sono, come tu sei, legate a una chioma di salice
eternamente: eternamente durano legate
e i baci vengono dai mille rivi de la terra
e ogni bacio divora un nervo di dolcezza.
La voluttà corrode l'ultimo lembo molle de la carne
come l'acqua, come il cimbice. Resta
la lucentezza candida de l'anima d'osso.
Come la Pesca Trionfo
la donna bella ha un nòcciolo. —

Entrammo ne la camera de l'amore in peccato
con gli occhi dei fanciulli. La musica fu l'atto
del sollevarci ad altitudini di specola. Scricchiolaron i muscoli
de l'uomo grande e forte e nevicato a le barbe.
Noi provammo la voluttà de l'alto
e del sostegno. Guardammo con bulbi d'innocenza,
vedemmo le nudità che si fondevano contro la notte esclusa:
l'uomo amava la donna entro la luce. E rispondemmo,
a le inchieste de l'adulto giustiziero,
col malizioso silenzio di quei che un dì saremo:
o adulteri o spie. Mariti mai. Abbrividiva
la notte come un paradiso capovolto:
erano stelle in luogo di lucciole
e lucciole in luogo di stelle. Gli alberi ascesi
alitavano i dubbi de le nubi radenti: erano abissi bianchi
in vece di viali sulla terra azzurra: molto venata di sentieri

stava la verde volta. L'orchestra vomitava
globuli di metempsicosi, erano veli
che ventolavan spessi come sacchi d'ombra:
gli amanti si amavano fino al perdersi,
teste spremute dai cicli gioiosi dell'amplesso.
O notte, il sacramento musicale era sì grande
che l'amor parve la morte penetrata.
Cantavano le vene dei sepolcri ebbre di linfe,
la teodia degli atomi stormiva, l'essere
— sbucciato da la carne — andava andava andava
a' cavalier dei rezzi. Morto è Pelleas
bevendo gl'Infiniti con la bocca adolescente
e seminando, di suo sangue,
rose per l'orto indefinibile, rose rosse
come le stelle pazze in cima degli agosti.
Golaud torna,
col brando floreale,
a spruzzar di bocciuoli cuoriformi le pareti
del talamo. Fiori avrà Melisanda per la bara,
fiori la cuna de la bimba sua, il giorno
del Battesimo, se battesiman bimbi in Allemonda.
E darà la tua musica di nuvole, con un rintocco
di campana, sovra,
gli spiriti, in punta di piedi, de la Morte
che entrano da le finestre, siano aperte o chiuse,
ne la casa de l'Uomo — l'infimo e il supremo —
o Fauno
dei boschi pomeridiani
dove i sogni soffiano ritmi liberi
dentro i calami de l'Avvenire!

Paolo Buzzi

VINCITORE DEL I' CONCORSO DI « POESIA ».

Insonnia primaverile

Ridono in cielo pallido le stelle
vicine; si potrebbero toccare
in quel brulicar lieve d'oltremare
che le confonde, innumeri sorelle.

Sgorga a fiumane nella notte fonda
tutto l'azzurro dei miei sogni; in alto
s'è diffuso in vertigini il cobalto:
la luna mollemente vi sprofonda.

I canneti stormiscono, le forre
inargentate fremono ai profumi;
bisce in amore discendono ai fiumi
per nuovi allacciamenti ricomporre.

Tutta l'umanità beve negli otri
del desiderio, a garganella, e grida
con una piccoletta ansia omicida;
i ranocchiacci s'amano nei botri,

se la Lussuria inerme e fuggitiva
i satirelli vede ingazzurriti,
pazzi d'amore, come ermafroditi
che si masturban con la man lasciva!

Ed i torrenti scivolano. È calda
l'aria: s'odoran gelsomini e carne:
gelsomini nascosti nella carne,
languore ignoto, gelosia ribalda.

Com'è dolce, mio Dio, questa sordina,
terribile sordina angelicale,
che fa vibrar la mia spina dorsale!
Tutta la terra è avvolta in una trina

molle, desiderosa, e la notturna
insonnia ricamata di stupore
sembra martelli nelle orecchie l'ore
d'un'infinita angoscia taciturna....

È nostalgia che m'accarezza in brividi
lunghi come l'arcata d'un violino:
la notte chiara è simile a un mattino
di trilli azzurro e di profumi vivi.

Ond' io sogno di satiri caprigni,
e li rimiro in trepida esultanza
disputarsi ghignando una lor ganza
selvaggia e fiera in suoi gesti maligni.

La femina sa d'anatra e di stalla,
ed ha capelli rossi come il rame;
il desiderio che la rende infame
la fa sbiancare nella faccia gialla.

Fugge alla zuffa, e tiene stretto al seno
un efebuccio scarno che la morde
nel collo; s'apron le sue labbra ingorde
inaudite, e verdi di veleno.

Fuor della selva dietro alla Lussuria
saltano allora i satiri inbizziti,
e la femina chiama in suoi bramiti
gli adoratori alla novella ingiuria.

Quante volte dormì sotto alle stelle
ed ai cornuti offrì, fondo bacile,
il ventre molle e l'ansia giovanile,
e il latte azzurro delle sue mammelle!

E li chiamò nella sua stretta floscia
diversamente!... E rise alla caprigna
foga, ed ansò terribilmente, arcigna
e insoddisfatta della propria angoscia,

inarcando la schiena al sitibondo,
poi che la vulva in folle attorcimento
parea volesse tutto in un momento
inabissare il rantolo del mondo!...
. . . . . .

Ma in un sol punto - istinto che non falla -
ella è raggiunta da tre gridi esperti:
O gran puttana ladra, v'ho scoperti!
Ti copriremo come una cavalla!...

E la prendono i satiri rapaci.
strappandole i lunghissimi capelli:
fremono tutti come gli arboscelli
al vento: in aria è odor caldo di baci....

Enrico Cavacchioli
VINCITORE DEL II CONCORSO DI « POESIA ».

A MARINETTI

Envahissant les prés, les jardins, les labours,
La horde aux doigts crochus de ces poëticules
Dans les œuvres des morts se taille des pécules,
Et pille les vivants sans clairons ni tambours.

Ressemeleurs en toc, marchands de calembours,
La couronne est trop large à vos fronts minuscules!
Elle glisse, écrasant vos maigres clavicules
Du laurier profané qu'obtinrent vos débours.

Mais pour toi qui vêtu des pourpres triomphales,
Fais beugler le troupeau des cuistres boucéphales
Et les braillards et les joueurs de mirlitons;

Pour toi qui vas chantant le Rêve qui t'énivre,
Grand cavalier parmi la tourbe des piétons,
La Gloire embouchera ses trompettes de cuivre!

Tristan Derème.

ŒUVRES POSTHUMES INÉDITES D'ALFRED JARRY

(" POESIA „ VIENT D'ACQUÉRIR LE DROIT EXCLUSIF DE PUBLIER LES ŒUVRES INÉDITES DE L'AUTEUR D' " UBU ROI „ QUI PARAÎTRONT SUCCESSIVEMENT)

L'OBJET AIMÉ

PASTORALE EN UN ACTE

PERSONNAGES

L'OBJET AIMÉ
M. VIEUXBOIS
LE RIVAL HEUREUX
LE MAIRE
LA FORCE ARMÉE (2 PERSONNAGES)
CHŒUR DES DIVINITÉS BOCAGÈRES

(*La scène représente un vert bocage. — Accessoires: à un hêtre sont suspendus une houlette, une lyre, une gourde rustique et autres ornements bucoliques.*)

SCÈNE I.

L'Objet aimé, *puis* **M. Vieuxbois.**

L'OBJET AIMÉ (*traverse la scène en chantant:*)

Oyez, oui, ouïs
Sous la feuillée,
Sous le fouillis,
Oyez, oyez
Dans le taillis,
Oyez, oyons
Le gazouillis
De l'oisillon.
Sous la charmille
Que l'aube mouille
Perle son trille:
Comme il gazouille!

(M. VIEUXBOIS *entre pendant ces couplets et reste en extase, mais inaperçu de l'*OBJET AIMÉ, *et essaye maladroitement de répéter son chant.*)

L'Objet aimé (*s'éloignant*). M. Vieuxbois.

(*Ensemble*)

Dans la taillis — Dans le taillis
Oyez, oyons — Oyez, oyons
Le gazouillis — Le gazillon
De l'oisillon. — De l'oisouillis.

Sous la charmille — Sous la charmille
Que l'aube mouille — Que l'aube mouille
Perle son trille: — Perle son trouille:
Comme il gazouille! — Comme il gazille!

(L'Objet aimé *disparaît.*)

SCÈNE II.

M. Vieuxbois, *seul.*

M. Vieuxbois.

Elle est charmouille....
Non, je bafouille:
Elle est charmante! Eh, mais,
Le voilà bien
En sa beauté suave et son chaste maintien,
L'objet pour qui mon cœur prend feu comme la poudre,
Seul objet de mes
Amours désormais:
L'Objet aimé!
(*Tonnerre, éclairs.* — M. Vieuxbois *est culbuté.*)
Eh! mais, le voilà bien aussi, le coup de foudre!
C'est le coup de foudre ordinaire.
Aussi pourquoi sortir sans un paratonnerre.
(*se relèvant*)
J'y vois trent'-six mille chandelles,
Mais je ne vois plus l'infidèle.
(*grimpant sur un tertre*).
D'un poste élevé l'œil embrasse
Un plus large espace.
Mais je n'embrasse point, hélas,
Ni n'embrassai jamais
L'Objet aimé.
Le temps de gravir ce talus,
L'Objet aimé n'est déjà plus.
Là, là!
Hélas!
L'Objet aimé s'en va, l'ingrat!
Elle emporte ma vie
Et mon cœur l'a suivie
Et mon cœur la suivra.
Un sort jaloux me l'a ravie:
Je désespère....
Mais tu me restes, toi, vieux sabre de mon père,
Sac à papier, sabre de bois!
Vieux sabre du père Vieuxbois,
Qui fut en son bon temps caporal à chevrons;
Et puisqu'il faut mourir, mourons!
Mourons! mourons! mourons! mourons!

Chœur des Divinités Bocagères.

Oyez, oui, ouïs
Sous la feuillée, *etc.*

(*De petits oiseaux viennent voleter autour de la tête de* M. Vieuxbois.)

M. Vieuxbois.

O Parque! apprête tes ciseaux!
Mourons! (*sanglot*) pour les petits oiseaux!
(*Il se transperce et tombe sur le dos.* — *Apothéose des Divinités Bocagères et des oisillons.*)

SCÈNE III.

Le corps de M. Vieuxbois,
Le Maire, *puis* **La Force armée** (*deux personnages*).

Le Maire.

Il y a du procès-verbal dans l'air
J'ai le flair!
Prom'nons-nous par monts et par vaux

A la recherche de bons et beaux
De bons et beaux
Procès-verbaux.
Car ell' serait amère
L'existence du maire
Sans quelque bon petit procès-verbal sommaire.
Donc vous, force armée, suivez,
Jusqu'à ce que j'aie trouvé.

LA FORCE ARMÉE.

C'est nous la Force armée,
Nous montons la faction.
Des meilleur's intentions
Nous sommes animée.

Suivons l'habit,
L'habit du maire!
Donc il n'est pas ordinaire.
Il éblouit, il ébaubit!
Et la Force armée suit l'habit.
Quéque chos' nous dit
Que c'est l'autori -
- Té suprêm' qu' habi -
- Te dans un habit
D'un tel acabit.
Suivons l'habit!

Quand la manche droite a fait ça
A ce signe l'on obtempère.
On se dit qu'il faut faire
Par le flanc droit!
Quand la manche gauche a fait ça
On se fourre dans la caboche
Que c'est qu'il faut faire
Par le flanc gauche!
Quand
Les pans
Vont au vent
De façon extraordinaire
C'est sign' que le pas s'accélère:
Suivons l'habit!...

LE MAIRE (*apercevant M. Vieuxbois*).

Interrompez votre trajet
Car j'ai trouvé — halte! — un sujet
Un sujet de procès-verbal
Bon et légal.
(*S'adressant ou corps de M. Vieuxbois:*)
Sujet, la loi te donne son baiser!
La loi te prend en son martyrologe.
Voici de qui verbaliser
Au moins pendant deux heur's d'horloge.
(*S'installant à écrire.*)
Vieil usage féodal
Q'aucun progrès n'amoindrit,
Ce procès qu'on dit verbal,
Verbal, de viv' voix, vocal,
Ce procès qu'on dit verbal
Se rédige par écrit.
L'assassin n'est point ici prés. Donc j'élucide
Que c'est un suicide.
La victime s'est suicidée.
A vous, Force armée! procédez.

LA FORCE ARMÉE.

Procédons, Force armée,
Aux constatation....
Des meilleur's intentions
Nous sommes animée.

Allons, sans tant d'embarras,
Levons-lui d'abord les bras.
(*On entend un tintement métallique.*)
Quand la manche gauche a fait ça
Quéqu' chose a chu de d'ssous son bras!
(*On découvre le sabre qui est tombé de dessous le bras de M. Vieuxbois.*)

La Force armée, Le Maire.

Ah!!!

Le Maire.

Dans ce délire où sa raison sombra
L'épée a passé sous son bras.

Les trois.

L'épée a passé sous son bras !

(*Ils se retirent avec dignité en considérant avec mépris M. Vieuxbois.*)

SCÈNE IV.

M. Vieuxbois.

M. Vieuxbois (*seul, revenant à lui*).

Ah !!
Dans ce... délire... où ma... raison... sombra
L'epée... a passé sous... mon bras!

SCÈNE V.

M. Vieuxbois, *sur son séant à la même place derrière un bosquet devant lequel passent, enlacés,* **L'Objet aimé** *et Le* **Rival heureux.**

L'Objet aimé.

«Vous êtes mon lion superbe et généreux. »

Le Rival heureux

Non, je suis simplement le Rival heureux!

I

Par ces chaleurs estivales
Je vais par mont et par val
Sans laisser nul intervalle
Entre noce et festival,
Car c'est moi l'Heureux Rival!

L'Objet aimé

Car c'est toi l'Heureux Rival!

M. Vieuxbois, (*à part*).

Car c'est lui l'Heureux Rival!

Le Rival Heureux

II

Je bois, je mange, j'avale,
Mon poids crève mon cheval,
Mon ventre tombe en aval,
Ma trogne fait carnaval,
Car c'est moi l'Heureux Rival!

L'Objet aimé.

Car c'est toi l'Heureux Rival!

M. Vieuxbois, (*à part*).

Car c'est lui l'Heureux Rival!

Le Rival Heureux.

III

Combat terrestre, ou naval?
Mes co-rivaux se cavalent
De Paris jusqu' à Laval...
Menton rond, visage ovale,
C'est bien moi l'Heureux Rival!

L'Obiet aimé.

C'est bien toi l'Heureux Rival!

M. Vieuxbois (*à part*)

C'est bien lui l'Heureux Rival!

L'Objet aimé.

Vous êtes mon lion superbe et généreux
Et par-dessus le marché le Rival Heureux.

M. Vieuxbois (*à part*).

Désespoirs superflus!
Elle ne s'en va plus!

Tiens! Il ne tonne plus.
Mais comment? la foudre
N'a pas mis en poudre
Ces rivalités
Et ces privautés,
Cet homme fortuné qui s'attache à ses pas
Et même à ses appas?
Et bien, c'est moi qui vais faire la foudre,
Tel Jupiter,
Et pour ce faire
Et le fair' taire,
Avec ce fer,
Le même,
En découdre!
Car je l'aime.

(*Haut, au Rival heureux:*)

Mais s'il n'a point tonné, elle ne t'aime point!
Tu ne l'as point senti, dis-moi, le coup de foudre?

Le Rival heureux.

Pas besoin:
Affaire d'habitude.
Nulle bergère,
Plus ou moins bocagère,
Ne m'est étrangère.
Et j'ai quelque aptitude
A contempler la vie avec béatitude,
Sans tintouin.
La vie est bonn', l'amour est bon et je le garde

M. Vieuxbois

Alors, et naturellement, — en garde!

L'Objet aimé (*paisiblement*)

O mon Dieu,
Je ne veux
Formuler aucun vœu.
S'ils se font du mal,
Moi ça m'est égal.
Mais celui qui sera vainqueur
Aura, bien entendu, mon coeur,
Car il se proclamera
De par la force de son bras
Mon lion généreux, mon lapin angora!

Le Rival Heureux *et* M. Vieuxbois.

Cher Objet!

L'Objet aimé

Et comm' ça n'y aura rien d' changé:
Passez l'Objet!

Le Rival Heureux *et* M. Vieuxbois.

Passez l'Objet!

L'Objet aimé

Celui qui s'ra vainqueur des deux,
Ce s'ra lui le Rival heureux

(*Ils croisent leurs épées. — Voix du* Maire, *à la cantonade, derrière le* Rival Heureux).

Voix du Maire

Mais quoi donc? Le procès,
On s' tracasse, Le succès,
On s' fracasse, Le décès,
On s' fricasse! Frais, tout frais,
Y a d' la casse? Et les frais
Ca sent bon Que je f'rai
La pap'rasse, Par après!

(*Le* Rival Heureux *se retourne pour écouter*).

M. Vieuxbois.

Ma conscience en vain gémit et beugle,
Je crois que je vais fair' quelque chose de veule,
Parc'que, hélas, la passion aveugle!

(*Il frappe le* Rival Heureux *dans le dos.* — L'Objet aimé *pousse un cri.* — *Entre le* Maire.)

SCÈNE VI.

Les mêmes (Le Rival Heureux *est tombé sur le ventre*).

Le Maire.

Le Maire (*jovialemente* — *Suite de l'air*).

Enfin j'ai Pris sans vert,
Un sujet! Découvert.
Pour le maire Or ça, ver -
Tout s'éclaire: - Balisons
La victime, A foison!
Cet homm'sain, Produisons
A fait l' crime Comme il faut
Et l' larcin, La prison,
Percé l' sein L'échafaud....
De l'assassin, Mais gazons.
Pauvre hère Votre nom?

(L'Objet aimé *sanglote.*)

M. Vieuxbois.

Douces larmes
Eperdues....

(*Cherchant par terre, sans avoir l'air de rien.*)

(*A part*) Mais mon arme
Est perdue....

(*Déracinant un jeune arbre.*)

Ceci, quoiqu' n'étant pas en fer
Fera l'affaire.
Après un crime monstrueux
N'y a rien de mieux qu' d'en faire un s'cond.
A coups de sauvageon noueux,
A coups de noueux sauvageon
Dans l' vic' faisons ce s'cond plongeon.

(*Couchant le* Maire *d'un coup de bâton à côté du* Rival Heureux.)

(*Haut*) Plat! dans l'oeil!
.... Parce qu'hélas, la passion aveugle

L'Objet aimé *et* M. Vieuxbois (*enlacés.*)

C'est le bandeau d'amour qui nous aveugle ensemble.

L'Objet aimé.

Il me semble
Que tu trembles?

M. Vieuxbois.

L' froid des pôles
Ou d'la Nouvell'-Zemble
Me gèl' les épaules,
Me coul' dans les membres,
M' fait claquer les g'noux
Même à tes genoux.

L'Objet aimé *et* M. Vieuxbois.

Mais qu' il est doux
De trembler ensemble!

M. Vieuxbois.

Ce s'rait bien l' moment
D'un déguisement
A l'abri duquel,
Avec l'aid' du ciel,
Je ferais d' la vertu
A bouch' que veux-tu!

L'Objet aimé (*montrant le corps du* Maire)

Mais ce bel habit
Aux boutons fourbis,
Voilà l'alibi!
Vous serez plus chaud'ment,
Vous serez charmant
Sous ce déguisement,
O mon bel amant!

(M. Vieuxbois *dépouille le* Maire *et s'habille*)

Voix de La Force armée (*à la cantonade*)

... Des meilleur's intentions
Nous sommes animée ...

M. Vieuxbois (*lâchant le* Maire)

Sans ton habit doré, dors.

L'Objet aimé.

Sans ton habit doré, dors.

M. Vieuxbois, L'Objet aimé

Cet habit d'or
Endort
Les soupçons
Les plus profonds.

M. Vieuxbois

O bel Objet que j'aime,
Ne sois plus alarmée:
Il en impose même,
Même à la Force armée.

(*Offrant le bras à l'*Objet aimé *et marchant de long en large*).

Ce bel habit,
Bon alibi,
Cet habit que porte Bibi!

SCÈNE VII.

Les mêmes. La Force armée (*qui emboîte le pas à* M. Vieuxbois).

La Force armée.

Suivons l'habit,
L'habit du Maire, *etc.*
Car la Force armée suit l'habit.

M. Vieuxbois.

Ce bel habit,
Drôl' d'alibi,
Cet habit que porte Bibi!

La Force armée.

Car la Force armée suit l'habit!

M. Vieuxbois *et* L'Objet aimé.

Si l'alibi
C'est d'être ailleurs,
Au diabl' l'habit
Et le tailleur
Qui le tailla, qui le cousit!
Gagnons les maquis, les taillis!

(M. Vieuxbois *gesticule:* La Force armée *fait, toujours chantant, la manœuvre*).

Par le flanc droit; par le flanc gauche, pas accéléré, etc.

M. Vieuxbois.

Cet habit c'est le pardessus
De Nessus!
Affreux mystère!
Que faire?

L'Objet aimé.

Le rendre à son légitime propriétaire.

M. Vieuxbois.

Ange!

L'Objet aimé.

Ces militaires
Voudront bien faire cet échange.
(*Montrant de loin l'endroit où gît le* Maire).
Là, par terre.

La Force armée

(*Portant très respectueusement l'habit, et s'empressant autour, non du* Maire, *mais du* Rival Heureux).

Allons, sans tant d'embarras,
Levons-lui d'abord les bras.
(*Tintement métallique*).
Heureuse issue à ce sanglant combat!
L'épée a passé sous son bras!

I. Fort-armé

Encore!

II. Fort-armé

Encore!

M. Vieuxbois (*faisant l'indifférent.*)

Comment, encore? C'est étrange!

(*Le* Rival Heureux *revient à lui pendant qu'on l'habille, se relève d'un bond et s'enfuit, suivi par la* Force armée.)

La Force armée.

Il part! Il prend la fuite,
Il emporte l'habit!
Suivons l'habit!

SCÈNE VIII.

L'Objet aimé *et* M. Vieuxbois.

L'Objet aimé.

Quoi! Le mort prend la fuite?

M. Vieuxbois.

Mon meilleur alibi:
Enfant, le morts vont vite.
Il sera loin, s'il court toujours.
Plus de remords, mais des amours.
Joie éphémère!
Douleur amère!

Diable! Et le Maire?

M. Vieuxbois *et* L'Objet aimé.

Dieux! Plus de Maire!
Donc il est parti
En catimini,
Sans bruit,
Sans habit
En chemi-
- Se, se, se,
Comme si quelque part il eût soufflert le feu,
Léger comme une perdrix
Au creux d'un sillon,
Léger comme un oisillon
Tout petit, petit, petit, petit,
Et nous fuyons
Dans ce taillis,
Plein d'gazouillis
Des oisillons.

M. Vieuxbois.

Du gazillon
De l'oisouillis.

Dans ce taillis,
O ma chère âme.
Eh oui, madame!

Sous le nom provisoire de Tircis,
Je chasserai de vous tous le soucis,
Oui, j'éloignerai de vos charmes
Les larmes.

L'Objet aimé.

Sous le nom provisoire de Tircis
Tu chasseras de moi tous les soucis?
Il éloignera de mes charmes
Les larmes?

M. Vieuxbois.

Que la verdure
De ce bocage
Où pour vous j' endure
Ma dure
Souffrance,
Me soit un gage
D'espérance.
Oh! permettez-moi l'espérance,
La main dans votre main, à vos côtés assis,
Chloris — ô laissez-moi vous appeler Chloris! —
La main dans votre main, à vos côtés assis,
Assis à l'ombre champêtre
D'un hêtre,
Toujours sous le nom provisoire de Tircis,
Provisoire et moins doux
Que le doux nom d'époux!

L'Objet aimé, M. Vieuxbois (*qui s'empare de la houlette suspendue au hêtre*).

Viens, houlette, viens!
Venez, moutons et chiens,
Venez, venez,
Enrubannés,
Venez tous,
Agneaux et toutous,
Viens, houlette, viens!

M. Vieuxbois.

Oh! permettez-moi l'espérance, *etc.*

L'Obiet aimé.

Oui, je te permets l'espérance, *etc.*

M. Vieuxbois.

Mon bonheur n'est plus éphémère:
Unissons-nous par devant Monsieur l' Maire.

L'Objet aimé.

D'abord, cherchons le Maire.

M. Vieuxbois.

Devant nous le voici, mais l'air peu disposé
A causer.

SCÈNE IX.

Le Maire.

(*Il entre affolé et en chemise.* — M. Vieuxbois *et* l'Objet aimé *s'enfuient*).

Le Maire.

O maire! ô maire!
Déplorable maire!
Douleur amère!
Que dira ma mère,
Du ciel où elle est?
Hélas! que diront

D' la terre où ils sont,
Laboureurs, vign'rons,
Que diront mes très
Chers administrés?

Oui! j'ai dépouillé le vieil homme et son prestige!
Comment paraître, fût-ce au clair de lune,
Dans ma commune?

A moi l'oubli! et la folie! et le vertige!
Avec bassess', mais énergie,
Vautrons-nous d'abord dans l'orgie.

(*Il prend la gourde suspendue au hêtre et il boit*).

Puis, pour commencer, une action vile et lâche:
Propageons l'incendie aux quatr' coins du village!

(*Il allume quatre flambeaux aux quatre coins de la scène*).

Je n'espér' plus de pardon,
Je brandis torche et brandon,
Le feu gagne de proche en proche.
Sonnez, tocsin, tocsinez, cloche...
Je crois bien que je suis rond.

Moi, je suis un typ...ran dans le genr' de Néron.
J'ai contrition sans égale
De cette action illégale,
Mais j' suis... quelqu'un dans l'genr' d'Héliogabale
Et c'est pourquoi je me donne un grand bal
Dans la sall' de l'Hôtel-de-Ville.

C'est ici la salle
De l'Hôtel-de-Ville
Du village.
Encore une action vile
Et lâche...
Mais je suis large.
Et ce seront,
Hélas! ce seront,
Ce seront mes très
Chers administrés
Qui paieront,
Hélas! qui paieront
Les frais,
Parce que le maire a bu frais!
Toute la lyre!

(*Il la décroche*).

Couronné d' fleurs
Je jou' d' la lyre,
Malgré les pleurs
Et les délires,
Les dents qui grincent,
La lyr' j' la pince.
Ah! et puis mince!

(*Dansant:*)

Hélas! hélas! qu'ai je fait, moi, Maire?
Douleur! douleur! ô douleur amère!
Dieux tout-puissants! que dira ma mère?
Dira p't-être tout bonn'ment: la vie est éphémère.

(*Il saute frénétiquement*).

Hourra, hourra, je me donne un bal,
Hourra, hourra, sans procès-verbal,
Hourra, hourra, dans' de cannibale!
Hourra! Je suis quelqu' un dans l' genr' d'Héliogabale!

Voix de la Force armée (*à la cantonade*).

Portons l'habit,
L'habit du maire
La Force armée rapport' l'habit,
Corps du délit,
A son légitime propriétaire....

SCÈNE X.

La Force armée, le Maire, *puis* **M. Vieuxbois** *et* **l'Objet aimé.**

LE MAIRE (*subitement calmé*).

Où suis-je?

(*La* FORCE ARMÉE *le rhabille et lui ceint son écharpe*).

Eh! mais, dans mon habit, au sein de mon prestige,
J'ai repris ma raison;
Or donc, verbalisons.

M. VIEUXBOIS *et* L'OBJET AIMÉ (*s'approchant timidement.*)

S'il vous plaît, Monsieur l' Maire,
De fair' moins éphémère
Un' petit' liaison...

LE MAIRE.

Ça ne tombe pas mal,
Ça tombe même à point,
Car la fête est carillonnée,
Le bal est même terminé.
Voici les torches d'Hyménée.

(*à la* FORCE ARMÉE.)

Vous deux soyez témoins.
Non, ça ne tomb' pas mal:
Un contrat, c'est déjà presqu'un procès-verbal.

(*Cérémonie muette*)

M. VIEUXBOIS *et* L'OBJET AIMÉ.

(*Double cri suraigu.*)

Oui!
Nous voici donc unis
Du lien conjugal,
Non plus sous le nom provisoire, cette fois,
De Tircis
Et de Chloris,
Mais sous l' nom de Monsieur et Madame Vieuxbois!

RIDEAU.

18 OCTOBRE 1903.

Alfred Jarry.

LE TRÉSOR

Quand on est ainsi riche, on ne va pas chez vous,
On garde sa richesse.
Foule, vous n'aurez pas mon rêve, ma tristesse,
Ces illustres bijoux.

Je n'irai pas montrer à votre laide engeance
Le trésor le plus beau,
Ce diamant sans prix que mit à son anneau
Ma célèbre Régence!

Vous ne toucherez pas de votre doigt amer,
Foule vile et foraine,
Ces rubis de l'infant, ces saphirs de la reine,
Ces perles de la mer!

Ah! ma fierté, toujours, se fait plus grandiose.
Elle est, sous mon talon,
Comme un tapis royal blasonné d'un aiglon
Et d'une rouge rose.

Ma fierté la voici: — Je n'en veux pas cacher
La fleur impériale. —
Elle est comme la nuit heureuse et nuptiale
D'un prince sans péché.

Qu'importe si je vois qu'elle vous exaspère.
Eh! quoi! plutôt: tant mieux!
O foule, j'ai du gôut, car j'ai le coeur joyeux,
A nourrir la colère!

Voici donc ma fierté. Foule elle est bien à toi,
Oui, je te la consacre....
Mais non pas mon trésor: Ces topazes du sacre,
Ces opales du roi....

Ces lapis-lazuli.... Ce bel or qui fleuronne
Est à moi.... Pas à vous!...
Vous ne toucherez pas les illustres bijoux,
La régnante couronne!

Vous ne toucherez pas l'écrin d'où se répand
Toute l'orfèvrerie.
Ah! pourriez-vous, d'ailleurs, supporter la furie
De cent yeux de serpent?

Ah! sauriez-vous fixer les pierres magnétiques:
Le songes, le chagrin....
Vous parer de l'amour, de l'orgueil souverain,
Ces pierres sabbatiques?

Non!... Vous auriez des yeux remplis de crainte, hélas,
Ou, pire, de bêtise....
Allez, foule, allez donc.... car votre convoitise
Se satisfait du strass.

Vous n'approcherez pas la blancheur et le baume
De mes doigts suzerains,
Les hautes fleurs de lis de mes nobles florins,
Le collier du royaume...

Vous ne toucherez pas mes amours, mes douleurs,
— Reculez-vous, ô foule! —
Ces pierres dont le feu plus qu'un firmament coule....
Ah! respectez mes pleurs!

Allez,... Vous n'avez pas la force qui mérite....
On meurt devant les dieux
Quand on ne devient pas, soudain, aussi grand qu'eux....
Allez, foule petite....

Allez.... et n'emportez que mon brûlant courroux,
Ce lambeau magnifique,
Cette pourpre arrachée à mon divin portique,
Que je jette sur vous.

Et ne vous plaignez pas!... Vous me rendîtes telle
Par vos goûts révoltants,
Vous qui n'ouvrez jamais la porte à cent battants
De la joie éternelle.

O toi dont je connais la dégradante loi
Et la figure gaie,
Siècle de faux miroirs et de fausse monnaie,
Ne rentre pas chez moi!...

Dans le ruissellement des émeraudes neuves,
Des turquoises d'azur,
Je plongerai mon coeur incorruptible et pur
Comme dans de grands fleuves.

Je resterai chez moi dans les heureux ennuis
D'être une belle avare
Qui voit dans ses joyaux l'éclat multiple et rare
Des Mille et une Nuits!...

Adieu, foule!... Et jamais si je te fais la grâce
De quelque riche lot
De pierres rayonnant, — ah! baisse-toi!... Ramasse!.. —
C'est que j'en aurai trop!...

Hélène Picard.

COUCHANT

A M. Milos Martin.

Dans les jardins bleuis qu'enveloppe le Soir
Le Couchant fait vibrer un adieu d'étincelles
Et glisse ses Rayons au front des Buissons noirs
Ainsi que des archets sur des violoncelles.

Une grave musique émane ses Douleurs,
— On ne sait qui la chante aux Saintes vespérales —
Elle est faite des tons et du Parfum des Fleurs
Et s'empreint de l'Encens qui rêve aux Cathédrales.

Est-ce un aveu sorti du Chœur des Séraphins
Que berça tout le jour la tige des corolles?...
Il semble que l'essor de ses accents divins
Fait trembler les Rameaux de subtiles Paroles....

Avec l'adieu du Ciel coule un apaisement
Qui fige les Buissons et fait les Fleurs muettes,
Et le silence vient mélancoliquement,
Dans un brouillard fumé par mille cassolettes.

Tout s'endort. Au Fronton du couchant écarlate
La Forêt de la Nuit tisse à nouveau ses toiles,
La Lune, fruit trop mûr, splendidement éclate
Et répand ses pépins d'Etoiles.

Jean Dorsal.
(Émile Bernard).

EL VAQUERO DEL CORTIJO

I.

El vaquero del cortijo
se despereza en su lecho,
y con sopor medio entorna
les párpados somnolentos.

A las estrellas preguntan
sus ojos qué hora es; y luego
sabe ya qué hora es de fijo;
porque son para el vaquero
un alfabeto de plata
las estrellitas del cielo.

Cordel arrollado al brazo;
la blusa, abierta en el pecho;
la cuba de palo, al hombre;
y el ojo rumiando sueño.

Ubres rojas, ubres rojas
pasa estrujando el vaquero,
allá, en el corral sentado,
la cuba de palo al suelo,
arremangada la blusa,
llenos de espuma los dedos.

I, mientras en la honda cuba,
bajo el matinal silencio,
intermitentes dialogan
los chorros de leche hirviendo,
y la ubre congestionada
le brota espuma en los dedos,
piensa en la choza vecina,
y en quien la habita, el vaquero.

I una visión surge: lirios
sobre los lirios de un cuello,
sobre el rosal de unes labios,
sobrel ígneo terciopelo
de unas pupilas, y sobre
la onda oscura de un cabello.

I el canto del gallo finge
las campanillas del templo;
el olor de la albahaca
parece un olor de incienso;
y la espuma de la leche,
la espuma nupcial de un velo.

II.

El vaquero se fué.
El vaquero salié.
El vaquero no está en el cortijo....
Se marché el vaquero con el ansia de una desesperación.
— Adiòs, Pedro, dicen. — Adiòs, niña, dice,
sin saber qué dice cuando dice adiòs.

Se desgrana eu su pecho un rosario
que en tropel de golpes, reza el corazón.
Engarzadas en el hilo de la angustia,
cada cuenta es un dolor.

Cuando estaba viendo cómo
se ponía lento el sol,
le dijeron al vaquero:
— Ven, vaquero, ya murió! —
I el vaquero se fué.
I el vaquero salió.
El vaquero fué en busca del otro cortijo,
con el ansia de una desesperación.

Boca esbozando alaridos;
ojos abiertos de horror;
desabrochada la blusa,
y sin sombrero y sin voz,
como una bestia salvaje,
en el materral se hundio!

III.

I era verdad. Ya estaba
la zagala tendida.
Como una gran congoja hecha silencio,
la tarde la envolvía.
Cayó el vaquero
junto á la niña.
— Tú me la diste,
Virgon María! —

I la noche bajó; y el vaquero
siempre de rodillas.
I, como una burbuja, la plegaria
de sus labies extáticos salía.

Los invisibles miedos de la noche
cuajan silencio en torno de la niña.

I el vaquero la besa;
y el vaquero la mira;
y la quiere sorber con la mirada,
para guardarla eterna en la pupila!

En sollozos dilúyense los besos,
bajo el silencio de la noche fría...

I, rasgando la veste del silencio,
va el mosquito tenaz que un son afila;
chasca la oreja del mastín; humea
el mechón de la vela, que crepita;
el silente suspiro de una ráfaga
entra y torna á salir... I allá, en la fría
sombra, se oyen los gallos que aletean
con anhelos de lumbre matutina,
sacudiendo tiniebla con sus alas
en el vasto corral de la alquería.

IV.

— Suelta esa rosa marchita!
La vida te habla, vaquero!
Ya la flor recién nacida
perfume engarza en el viento!
Arrolla el cordel al brazo,
y empuña el ordeñadero;
porque ya la vaca muje,
la leche se está saliendo,
y asoma en la empalizada
la cría el hocico hambriento! —
Tal dice el canto del gallo,
y tal le dice al vaquero
el alfabeto de plata
de las estrellas del cielo.

I el vaquero se va. Queda sola
la rosa marchita que yace en el suelo!...
El hambre lo llama.
Su padre está viejo!
¡Qué dichosos los vivos que pueden
estar con sus muertos!...

Ubres rojas, ubres rojas
pasa estrujando el vaquero
allá, en el corral sentado,
la cuba de palo al suelo,
arremangada la blusa,
llenos de espuma los dedos.
I, mientras en la honda cuba,
bajo el matinal silencio,
intermitentes dialogan
los chorros de leche hirviendo,
y la ubre congestionada
le brota espuma en los dedos,
van las lágrimas rasgando
la espuma nupcial del velo...

(LEÒN, NICARAGUA - 1908.)

Santiago Argüello.

TON VERGER

Tu m'as conduit vers ton verger,
Le voir,
Abritant de ton cœur, mon pauvre cœur lassé.
Vers ton verger...
Et vers l'espoir...
Et c'est un soir tout lilacé.
Petit jardin que ton verger!
J'y sens l'aubifoin, la pervenche,
Il y a du linge à sécher...
Des draps posés en ailes blanches.
C'est comme un vol de goëlands
Sur place.
D'autres corps ondulent troublants;
Chair lasse
Que vient gonfler en mystère
La brise s'élevant du sol crépusculaire.
Odeur de terre!

J'aime la majesté de tous ces draps,
De tous ces bras,
Sur le ciel doux... quand ils demeurent,
Parmi les teintes qui se meurent,
De vivantes et flottantes blancheurs.
Ils ont une âme, et se le disent
A l'heure grise,
A l'heure tendre des bonheurs.
Fantômes un peu miévres,
Pour nos contes de fées, nos rêves,
Ils dansent à la corde, en long,
Fraternels et discrets,
Si laiteusement frais!
Mais je vibre avec eux, ce soir, dans ton verger,
Car cela fleure bon
L'automne, la paresse, et la douceur d'aimer.

Armory.

EN AUTO

Vieux villages naïfs et doux
De la couleur des troupeaux roux
Dormez :
Au gazouillis de vos tilleuls,
Au chant dorlotant des aïeules,
Dormez.

Nous avons glissé sans tapage
Jusqu'à la place aux noirs ombrages,
Ou gît
Le puits cotoyant l'abreuvoir,
Que l'haleine errante du soir
Rougit.

El nous l'exilons cette bête,
Qui nous cause une si parfaite
Horreur,
Sous cet auvent, sûre retraite
Ou déjà, docile, s'arrête
Son coeur.

Cessez de vous en effrayer,
O bons vieux villages, voyez
Plutôt,
Comme elle fait paisible mine
Aux braves gens qui l'examinent,
L'auto.

Vous êtes, vous, le Bon-Vieux-Temps,
De nous tous tellement distant
Qu'on s'y
Plaît comme dans un conte bleu
Parmi le *Messager boiteux*
Choisi.

Vous êtes les croyances calmes
Avec vos croix ornées de palmes
Et vos
Eglises où Jésus descend
Sous les voûtes aux fléchissants
Claveaux.

Vous êtes l'heure dont s'égoutte
Le cours, comme au bord de la route
Cette eau
De puits distillant son parfum,
En ce lierre qui le vêt d'un
Manteau.

A l'ombre des pignons velus,
C'est ce Bon-vieux-Temps révolu
Qui dort:
Mais nous, du siècle s'éveillant,
Nous sommes, au soleil riant,
L'essor.

Pourtant, nous l'aimons, votre songe
Nous, les pourchasseurs de mensonge
Nouveaux,
Nous, les dévorateurs d'espace
Et du veut fou que rien ne lasse
Rivaux.

Nous comprenons la bucolique
Paix de vos prés bleus de colchiques,
Autour
Des étables aux murs d'argile,
Des maisons sous leur immobile
Toit lourd,

Et notre âme, fugace cendre
Et que la mort saura répandre
Au vent,
L'admire, votre cimetière
A l'éternité tout entière
Rêvant.

Bonsoir, ô vieux villages doux,
De la couleur des troupeaux roux,
Dormez....
Nous reprenous nos envolées
Vers les étoiles dévoilées....
Dormez!

Marie Dauguet.

L'Elegia della Fiamma e del Gelo

L'ultima nota della sonata in *mi bemolle* di Riccardo Strauss si spense nell'aria tiepida della bianca sala senza ascoltatori, così come l'estremo segno di colore si dilegua a vespro sull'orizzonte: e un singhiozzo ribelle allo sforzo per trattenerlo uscì dal petto della violinista. La quale buttò il suo "Stradivario,, e l'arco sul gran divano basso, e vi si lasciò cadere accanto, ansante. Era tragica, così, la donna pallida dalle fattezze irregolari, sottile e serpentina, nel vestito aderente e liscio di velluto rosso che ne disegnava il vivo lineamento somigliante a un virgulto avvolto da una fiamma. Il suo petto senza curve pulsava forte sotto un gioiello regale che non vinceva in bagliore la luce delle sue pupille. Le mani vibranti, come ancora piene di armonie turbatrici, si contraevano in gesti spasmodici lungo le pieghe corrusche della sua gonna....

La donna che sedeva davanti al cembalo, vestita di bianco, col puro profilo ermetico coronato di trecce bionde, la magnifica ubertosità candida mal celata da morbide trine, si volse lentamente e si protese un poco verso colei che gemeva. Le braccia statuarie le uscivano da brevi maniche lievi, e le mani esperte che avevano prima suscitati dalla tastiera scrosci di note somiglianti a visioni di arcobaleni, le riposavano in grembo come gigli vellutati e immobili.

— « Amica, voi soffrite! Ho sentito la vostra anima fremere, contorcersi in uno spasimo terribile, mentre suonavate, poco fa.... Ditemi la vostra pena. Vi sentirete sollevata. Le cose non dette pesano sul nostro cuore e lo opprimono. » —

Nella limpida voce soprana della donna bionda era l'accento corale della sincerità: negli occhi soavi, color di ametista, era una luce sicura di fraterna indulgenza: così che l'altra, asciugandosi alcune lagrime che le bagnavano le guancie, parlò:

— « Io non so, o signora, se potrete intendermi e compatirmi, voi che siete così alta e così pura! Ma la vostra intelligenza è grande, siete artista anche voi, e chi tutto comprende tutto perdona. Cercate dunque di uscire un momento da voi stessa, dalla vostra atmosfera di serenità forte e superba; scendete dalla bianca torre della vostra virtù che tutto il mondo onora, e affacciatevi verso l'abisso delle umane passioni. Sono così grandi la simpatia e la fiducia che m'inspirate, sento così sicura la vostra benevolenza per me.... che sono per rivelare la mia torbida vita a voi.... che siete limpida come un cielo! La gente mi crede felice e m'invidia perchè non sa.... Io ho la gloria: sì; il mio nome vola per tutto è mondo, oramai. Il mio ingegno, benchè di second'ordine, poichè il solo l'interprete di quello altrui, ha però facoltà divine: è *necessario* al genio. Io arrivo fino alle altezze vertiginose delle produzioni superiori dell'arte, me ne impossesso e le diffondo sulle folle, e vedo queste pendere dal breve giro del mio arco, turbate, commosse, deliranti, protendersi verso me, che loro rivelo l'infinito,... nel clamore dell'applauso in cui si esprime la forza della mia vittoria e della loro dedizione..... Io sento allora *mie* le moltitudini e le traggo, dome, col mio arco, fin dove a me piaccia di innalzarle. Questa dovrebbe essere per me una gioia grande, ne convengo. Ma ciò non è. » —

Si riposò un poco, poi si trasse col corpo sulla sponda del divano, si protese verso l'ascoltante, e gettò ancora verso lei l'onda calda delle sue parole:

— « Io ho molto oro: quanto ne voglio! Questo (e accennò al piccolo strumento silenzioso e bruno che le stava coricato al fianco) mi ha data la ricchezza. Io possiedo una casa, a Roma, che fu d'un principe: ho una villa sulla Riviera - sepolta tra le rose: un'altra ne ho, una deliziosa capanna, sopra un'Alpe, vicina al cielo. Posso contornarmi del lusso più intelligente e più raffinato. Posso accogliere nelle mie case compagni d'Arte, gentiluomini, "snobs,, di tutti i paesi e dei due sessi. Sono di moda. E finchè la mia mano non tremi e la mia fortuna non tramonti, io regnerò, nella vita, da una vetta che mi sono conquistata e che è mia. L'umile figlia del popolo ha foggiato con le sue stesse mani il suo destino. Questa dovrebbe essere per me una gioia grande, ne convengo. Ma ciò non è. » —

Ella aveva i gomiti appuntati sui ginocchi, la faccia tra le palme. Gli occhi oscuri parevano immensi e lanciavano fasci di una luce così intensa che pareva quasi mandare calore.

— « Io amo, amica, io amo.... io sono solamente, unicamente una creatura d'amore.... » —

Disse queste parole a voce bassa, con note così profonde, così intime, quasi che l'essenza invisibile dell'esser suo avesse parlato. Negli occhi limpidi, del colore dell'ametista, passò un'ombra. E la donna bionda disse con poca voce:

— « Ebbene? » —

— « Ebbene, l'amore non è gioia ma è dolore, per chi ama veramente, appassionatamente come amo io! Avrete certo udito parlare, Signora, della mia libera vita, del mio mutare di amanti, dei miei capricci, della mia sensualità insaziabile..... che è divenuta leggenda. » —

Gli occhi di ametista si chinarono un momento come per evitare di rispondere agli occhi bruni che interrogavano. Colei che parlava continuò:

— « Voi siete buona, Signora, non volete farmi pena con la vostra risposta. Ma non mi offende nè mi addolora l'opinione

altrui.... specialmente quando essa sia falsa. La gente non conosce di me altro che il mio ingegno. Mi conoscono veramente solo essi.... coloro che mi fanno soffrire. Io sono una dolorosa sentimentale, un'appassionata, una innamorata ardente e inesauribile, che ama in sincerità di fede, che dà all'amore tutta sè stessa. Io dò tutta me stessa, sì, ma voglio il contraccambio: e non l'ottengo; e m'inganno, e soffro, e voglio amare ancora, e cerco, e cerco, in una terribile vicenda di breve gioia e di lungo patire che brucia e consuma l'anima mia.... Potete intendermi? La vita per me non ha che una sola espressione: amare ed essere amata. Tutto il resto è nulla. Se io avessi trovato sul mio cammino (dato che esista sulla terra) l'uomo capace di amare come io voglio essere amata, non avrei appartenuto che a lui solo, per tutta la vita, fedele e felice. Ma quest'uomo io no l'ho incontrato mai. » —

Si passò le mani sulla fronte, sgombrandola dalle ciocche che vi si addensavano come grappoli di more mature.

— « Ah se voi sapeste l'affanno della ricerca vana, l'eterno succedersi dei disinganni, l'assillo continuo della volontà di vincere il destino, e questa terribile, incessante, struggente necessità d'amore! L'amore, sì, è tutta l'esistenza per me..... come per tutte le donne che mi somigliano e che sono la maggioranza. L'uomo ha tante cose da fare e da amare: è diverso, e la sensazione quasi sempre gli basta. Noi, qualunque sia il valore della nostra personalità, nulla abbiamo nè avremo mai che c' importi al pari dell'amore. I figli, sì, forse.... Ma io non ne ho, e credo non mi avrebbero bastato. Io amo l'amore.... lo adoro.... e morrò uccisa da questo. » —

— « Eppure, io udii raccontare di voi vittorie meravigliose sugli uomini. Erano dunque ancora menzogne? » — disse la donna bianca con la sua voce piana.

— « No, verità - rispose la maestra dell'arco, alzandosi, nervosa, e andando ad addossarsi con le reni snelle e vigorose ad un alto mobile. - Tutti gli uomini che incontrai mi assediarono dei loro omaggi, mi dissero di amarmi; alcuni mi amarono veramente per un poco, mi diedero quello che potevano, quello che avevano d'anima.... che per me era sempre troppo poco! A me la sensazione non basta: cerco di più. Ho un corpo che partecipa della gioia della mia anima, sì, perchè lo negherei? Sono una creatura completa. Ma la voluttà non è l'amore.... oh no! Ma allora io sarei dunque l' uguale della mia ardente levriera russa, *Mia*, terribile allettatrice di maschi... sarei l'uguale della mia cavalla baia *Sua*, che impazza quando sente l'odore di uno stallone.... E sono ben diversa da quelle, ahimè, perchè esse conoscono solo la gioia ed io conosco il dolore..... » —

Fece alcuni passi su e giù per l'ampia stanza chiara data al culto della musica, vigilata da una marmorea Euterpe, divina opera greca; poi ritornò presso il pianoforte, dove l'amica sua sedeva, sempre allo stesso posto, dopo avere commentato con qualche lento accordo il parlare concitato di lei. La dama chiese:

— « È possibile che mai, mai, in tanti esperimenti, abbiate trovato l'uomo di sentimento atto ad amare veramente d'amore? È strano, è strano.... » —

— « No, non è strano. È fatale. Quando l'uomo ha trionfato della nostra anima e del nostro corpo, quando si sente sicuro della nostra fedeltà, quando ci sente sua preda e sua vittima..... allora, fatalmente - pur volendoci bene qualche volta, come un amico come un fratello, egli cessa dall'essere per noi un amante. Se il suo animo è nobile o pietoso, egli può giungere a simulare l'amore, a tentare di nasconderci il suo mutamento... ma noi che amiamo, leggiamo chiaramente nei suoi occhi la verità. Ma gli esperimenti, e i disinganni e le verità crudeli non guariscono un temperamento amoroso come il mio. Si ama, si soffre, si piange, si maledice: poi si cerca, si spera, ci si illude ancora... Ah l'alba, la dolce, la divina alba dell'amore! Del primo amore di vergine quindicenne come dell'ultimo amore di donna stanca e sfinita.... cagione di perfetta gioia più del bacio, più dell'amplesso!..... Quando si è come me, non ci sono amori: c'è l'amore. Sempre lo stesso; una cosa grande, possente unica.... sacra, che non sarà mai abbastanza esaltata, glorificata nè disperatamente paventata! » —

Si rizzò, fece con le mani un gesto largo, istintivamente jeratico, quasi sacerdotessa che facesse la misteriosa offerta di un rito.... Poi disse ancora:

— « Vedete? quando io sono davanti alle moltitudini e le conquisto e sento di dominarle, di trarmele dietro, come Orfeo mio padre muoveva le fiere, credete voi forse ch'io esulti di orgoglio soddisfatto, di sete di gloria appagata? Oh no. Io godo allora perchè suono per un uomo solo, per colui che amo.... o per colui che amerò. Godo perche sento d'essere in quell'ora più cara a lui o perchè spero di trovare, per virtù del mio canto, in quella folla ignota, l'uomo che cerco, che mi amerà finalmente come io desidero di essere amata! Io ho una dolorosa, nostalgica anima romantica: e pur vivendo una vita piena, febbrile, ricca di tutte le sensazioni che il volgo chiama la gioia, muoio per la insoddisfatta sete dei sogni che non si possono avverare mai! » —

Tacque un momento. Le corse pel corpo un brivido visibile, si torse le dita sottili in un gesto d'inesprimibile pena: poi continuò:

— « Ah pensate, voi donna di purità serena e forte, la mia pena senza nome.... ora che le probabilità che la mia ricerca affannosa cessi d'esser vana, diminuiscono di giorno in giorno. Ho più di trent'anni, ho qui (si toccò le tempie) dei fili d'argento; la mia pelle dai riflessi d'oro, aderente prima ai muscoli come la scorza ad un ramo giovane, comincia ad incresparsi, ahimè, come la superfice di un'acqua mossa da lieve brezza.... E tutta la mia anima sognante e tutto il mio corpo ardente e tutto il raggiare della mia gloria non basteranno più, in breve, a farmi amare da un amante: perchè l'uomo è fatalmente attratto verso la giovinezza..... e la mia giornata oramai volge alla sua sera.... Dovrò dunque morire di una terribile morte di languore, non di violenza come era il mio sogno!

« *Non come fiamma che per forza è spenta*
Ma che per sè medesma si consuma! »

Un singhiozzo senza lagrime le uscì dal petto.

— « Dite, dite, conoscete voi, dolce amica, una pena più grande della mia? » —

La donna che aveva fino allora taciuto, o interrotto l' altra con brevi parole, sollevò finalmente il bellissimo volto che aveva l'epidermide fine e giovine di una rosa maggese. Il suo corpo statuario parve animarsi sotto le onde lievi del prezioso merletto

che lo avvolgeva: le mani armoniose ebbero una contrazione che ne scompose fuggevolmente la linea perfetta. La voce limpida disse:

— « Sì, io conosco una pena più grande della vostra » —

— « Quale? » — chiese la violinista accostandosi d' un balzo, inginocchiandosele ai piedi, appoggiandole le mani sul grembo, in affettuoso atto di omaggio, di fede e di interrogazione insieme.

— « La mia pena... quella di non amare » — disse la bella bocca sinuosa e dolce. — « Beata voi, amica, che amate e piangete, perchè nella vostra stessa pena è la vita! Ma guai a chi ha la coscienza di attraversare il mondo come una estranea, senza avere mai vissuto, senza avere mai unito il proprio palpito al gran palpito di tutte le creature! » —

Gli occhi di ametista si erano oscurati tra le lunghe frange delle ciglia e le fresche labbra avevano impallidito.

— « Che volete voi dire? Non v'intendo? » — disse la calda voce un po' roca della violinista.

— « Intendermi? Lo potrete voi? Tentate. Io ignoro l'amore. Non per virtù, oh no, non illudetevi, come sono illusi sul mio conto gli altri. Io non so amare, non posso amare, non riesco ad amare per quanti sforzi io mi abbia fatto per destare la mia duplice freddezza. È di gelo il mio corpo, di gelo è l'anima mia. Irrimediabilmente. E poichè ho la coscienza che il bene che io ignoro è enorme - e poichè nessuna considerazione mi impedirebbe di gioire se fossi atta ai piaceri del sentimento amoroso e del senso: e perchè vado accorgendomi che nessun dono - fra i molti che sortii da natura, vale quello che non ho...., io provo e patisco, voi lo intenderete, la più struggente, la più torturante nostalgia. » —

La placida bellezza della sua fronte non si era alterata, mentr'ella parlava, ma era nella sua voce limpida tale accento di accorata verità, che la genuflessa la guardava con volto dipinto della più profonda meraviglia. La donna vaghissima continuò:

— « Poco fa, quando voi mi andavate enumerando le vostre pene d'amore, sapete voi qual'era il mio sentimento? Io v' invidiavo brutalmente. Conoscere, conoscere il gran mistero: conoscerlo, possederlo una sola volta e poi morire! Darei per questo tutta quanta la mia glorificata... e pur così inutile bellezza sterile, che non ha saputo dare gioia a nessuno, nemmeno a me stessa! Io sono stata, io sono molto amata, voi lo imaginate o lo sapete. Forse perchè fui sempre "l' invitta,, io destai negli uomini una inestinguibile sete di me. Io lessi l' amore, o almeno il desiderio, in tutti gli occhi maschili che si fissarono nei miei. Credetti un tempo la mia impassibilità disdegno, incredulità, attesa superba di omaggi ideali... Credetti che molte fonti di gioia fossero nella vita fuori dell'amore. Amai e godei i piaceri dell'intelligenza, della ricchezza, dell'alta posizione sociale... m'inebriai nell'onda di ammirazione destata dalla mia bellezza..... Ma strada facendo venni accorgendomi ch'io racchiudevo in me una triste lacuna: che tutto stanca e tutto delude, che tutto quello che si possiede sazia, e che il solo bene rinnovellantesi, il solo veramente divino, è l'amore. Ebbi l'intuito, la divinazione di questa verità, con la sicurezza crudele di non poterla su di me sperimentare. Qualche volta sperai, credetti fuggevolmente di potermi svegliare dal mio letargo come la Walkiria dormente, per l'opera miracolosa di un semidio..... Ma mi accorsi, ahimè, di essermi ingannata. E il mondo continuò a sembrarmi un infinito deserto nel quale io passo, sola. Io sono la donna che tutti ammirano, che tutti amano, che tutte invidiano: sono colei che accoglie nella sua casa ospitale tutti i personaggi ragguardevoli internazionali; colei che è cortese con tutti, indulgente verso tutti, che benefica tutti... Ma tutti, per chi ha sete di vera vita, vuol dire *nessuno.* Così, tra una spaventevole folla *di nessuno....* passa la mia fastosa e squallida esistenza. » —

Tacque un momento, si chiuse con le palme le ciglia, quasi per iscrutare meglio dentro l'anima sua. Poi seguitò:

— « Io dicevo talvolta agli uomini che m' imploravano, che si umiliavano ai miei piedi con quella viltà che disonora anche gli eletti quando amano o credono di amare: - provate, provate dunque a commuovermi! non vi chiedo di meglio. Svegliate il mio sentimento o il mio desiderio. Benedetto sia colui che vi riuscirà! - Ma nessuno vi riuscì - mai. E poichè darmi senza amore, o almeno senza il consenso del mio corpo - non volli (cedere allora, perchè?) io restai sempre la vincitrice triste ed ironica delle battaglie non combattute! E anche la pena mia si va facendo da qualche tempo più intensa, perchè è passata, o amica, anche la mia primavera... Anch'io ho varcati i trent'anni; e benchè il mio corpo sia ancora intatto da qualunque segno di decadenza, pure il giorno dello sfiorire anche per me si avvicina. » —

La donna d'amore stava ancora ginocchioni sulla mollezza bianca della gran pelle ferina, estatica dinanzi a quel fenomeno che era fuori della sua facoltà di comprendere. A un tratto ella proruppe:

— « Ma voi non avete fatto l' ultimo esperimento, voi non sapete se dalle sensazioni possa fiorire per voi il sentimento. La vostra sventura non è irreparabile ancora.... » —

La donna si trascolorò, esitò un poco .... e poi disse:

— « Nemmeno l'ultimo esperimento mi rimane più da tentare, sappiatelo. Poco tempo fa, in un momento acuto di desiderio dell'ignoto, di nostalgica sete di vita, tentai la prova estrema.

« Ero in viaggio, in paesi lontani. Un giovanissimo innamorato mi seguiva da alcuni mesi, di città in città, di lago in lago, su per i mari, su per le vette. Un singolore adolescente di vent'anni, che conduce la vita libera e avventurosa di un antico eroe. Bello come non avevo mai veduto nessuno. Ne fui colpita, commossa esteticamente, e sperai; m'illusi che colui che aspettavo fosse finalmente venuto. Sapevo il suo nome, ma non mi era mai stato regolarmente presentato: eppure il mio tradizionale rispetto delle formalità cedeva al desiderio di lasciarmi avvicinare, benchè da tante settimane ostentassi verso di lui un disdegno superbo. Finalmente una sera, in un grande albergo cosmopolita, in faccia ad un gigante alpino che adoro e che mi esalta, io, forse eccitata da quell'altezza atmosferica, mi decisi al tentativo supremo. Mi lasciai guardare da quegli occhi splendenti di giovinezza e d'amore: risposi agli sguardi; mi lasciai parlare, risposi alle parole timide e tenere che ne nascondevono altre gravi.... Poi anche le gravi furono dette e ascoltate. E deliberatamente fui vinta, volendo perdere, sembrando concedere per forza irresistibile quello

che mi sarebbe stato così facile di rifiutare. Ero poco turbata nell'animo, punto fisicamente; solo curiosa e piena di speranza che il gelo della mia duplice essenza potesse essere finalmente sciolto. E' certo che se creatura umana avesse il potere di agitare la terribile calma dell'esser mio, quella sarebbe stata l'iniziatore che io mi scelsi. Un giovane dio. Penso con invidia, o amica, alla gioia che avranno da colui altre donne..... penso all'amore ardente di cui lo avvolgereste voi, all'estasi che ne avreste..... » — Ella parve, un momento lontana col pensiero.....

La musicista era ancora accosciata ai suoi piedi, sulla densa pelliccia bianca, tra le spire molli e lucenti della sua veste rossa. I suoi occhi mandarono faville, le sue narici fremettero come quelle di puledra da guerra che fiuti nell'aria l'odore della polvere. L'altra continuò:

— « Io pensai sempre che il perfetto amatore debba essere un uomo molto giovane. Il fascino di Don Giovanni consumato da troppi amori, avvizzito dalla troppa gioia, avanzo di tante alcove, con labbra use da tanto tempo a mentire... lo non lo sentii mai. Quel tipo d'uomo poteva essere l'ideale della donna non evoluta, che ha ancora sui polsi le tracce delle catene, non della donna moderna, conscia della sua forza e dei suoi diritti.

E l'adolescente meraviglioso, quasi intatto, nuovo alla passione, fresco di tutte le sue energie d'anima e di corpo, intelligente, squisito innamorato.... fu mio. Non ho detto ch'io fui sua perchè la frase mi parrebbe tristemente inesatta. Non so perchè, inutile ch'io insista su ciò... cercate d'intendermi. Io fui sempre unicamente di mè stessa, lucida, impassibile, invincibile... anche negli estremi momenti della nostra intima unione. Ma intuii, sì... oh, sì!, quello che perdevo! Vedendo la sua folle gioia, che avrebbe potuto essere anche mia, provai un sentimento di feroce invidia... e il dolore di sentirmi irrimediabilmente una diseredata della vita, una creatura per la quale il mondo è oscuro o muto. Sì, proprio così: manca a me uno dei beni maggiori della esistenza, è come s'io fossi una cieca-nata, o una sordo-muta, non so: una deficente, certo, un essere che ignora qualche cosa che deve somigliare alla luce o al suono... che non conosce quel gran bene che ha dovuto essere battezzato dai moralisti: *il male*, perchè non divenisse il tiranno del mondo. Eccola, la mia virtù. » —

Disse le ultime parole quasi aspramente. Si levò in piedi, bella e proterva. Anche l'altra sorse. Pallide e disperate tutte e due. Divorata l'una dalla sua fiamma veemente inestinguibile, invasa l'altra dalla fatal cappa di gelo che arrestava l'onda di vita nelle sue membra divine. Nessuna speranza le consolava più.... poichè per tutte e due l'ombra della notte s'appressava....

Sfinge.

MATTINO D'APRILE

Ti guardo. Non mai vidi più gentile
imagine di grazia, non mai vidi
sì perfetta armonia primaverile
qual tu componi, se un poco sorridi.

Sei cosa tanto dolce, tanto pura,
adorna di sì fresca leggiadria,
ch'io ti penso rapita da natura
a qualche dilettosa allegoria

polizianesca. Non tu sei la bella
che d'ogni altra più presta, i fior del maggio
dà al peregrino Amore?... Oh, la novella
stagion ben venga e 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga Primavera a la mia vita
da' tuoi belli occhi del fulgor di sole!
Sorridi... La mia anima è fiorita
meravigliosamente di viole.

CIRC. FILOLOGICO MILANESE

POMERIGGIO D'APRILE

Le bianche nubi si solvono a fiocchi
dentro l'azzurro pallido del cielo.
Aprile regna. Oscilla un chiaro velo
di dolcezza su l'anima e su gli occhi.

Aprile regna. Tutti i fior del sogno
aprono i bianchi calici e vermigli
con voluttuoso effluvïo di gigli,
con tenero profumo di cotogno.

Sogno di lei... Piegando sul suo cuore,
tra le sue braccia, April, dolce dormire!
in un suo bacio, April, dolce morire!
vanire ne l'eternità d'amore!...

Diego Valeri.

LA PLUIE

L'eau des pluies en creusant les pierres des maisons
D'elle-même a tracé la forme des margelles,
Marqué la profondeur humide des saisons
Et offert à leurs cieux ses miroirs parallèles.

Elle a trouvé pour nous la courbe des bassins,
Appelé les jets d'eaux pour répéter sa chute,
Et creusé les étangs afin que nos jardins
S'enchantent des sentiers qui suivent leurs volutes.

Elle a voulu, sachant quel charmant souvenir
L'unit à la déesse en les vieilles légendes,
Voir dans ses étains clairs se mirer et pâlir
Les statues à qui seule elle tend ses offrandes:

O son ruissellement délicieux et nu
Qui met entre les mains des pierres une lyre,
Où sur les cinglements de rythmes inconnus
Chante un mystérieux et suppliant délire!

Elle nous a montré l'immobile détour
Des vases, où les fleurs se pliant sur leurs tiges,
Ouvertes et fanées en un même retour
Suivent le temps qui leur a prêté son vertige.

Et lorsque le vent tord en anses de cristal
Ses gerbes dispersées et ses tresses mouillées,
Où le soleil suspend son arc diagonal
Joignant six heures bleues à six heures rouillées,

Elle est comme un grand lustre épanoui dans l'air,
Lustre de verre pâle où brûlent douze flammes
Vers la voûte sans dieu d'un grand temple désert
Où sa chute martèle une éternelle gamme.

O vases transparents où se brise le jour,
Appliques de cristaux, lourdes grappes de verre,
Gestes souples et clairs que l'eau voue à l'amour,
Fruits aux mille couleurs de l'ombre et des lumières!

Vous êtes la leçon des automnes soyeux,
O maisons de la pluie et jardins de l'averse,
Où le parc près de l'eau se fait mystérieux,
Où dans la chambre une eau d'or pâle se disperse!

Les averses creusant les murs de nos maisons
Ont fait de chaque pierre un socle où se ravine
Sous les pas éternels des changeantes saisons
L'élan mystérieux d'une trace divine!

Julien Ochsé.

Da " LE ELEGIE SICILIANE „

AVE, SICANIA

In questa primavera del cuore rinato e sognante,
mentre vien da Levante un'aura fresca, a sera,

e vengono al mio cuor insieme con l'aura canzoni
di soavi tenzoni, onde il bosco è cantore,

e su 'l mio capo luce di stelle una vivida gloria
che antiche alla memoria éstasi riconduce;

aspro alla Poesia, d'eterne dolcezze Regina,
somma virtù latina, tutta l'anima mia.

Come improvviso fiore in alto sorride la rima
e par che attorno esprima un selvatico odore:

odor di campi arati che fumano al bacio solare
come un desìo d'amare uomini affaticati;

odor d'alghe marine che l'onda volubile porta
della terra risorta alle spiagge divine.

E te cèlebro, o vaga Sicania, feconda di vite
eroiche e d'infinite bellezze, o dolce maga

incantevole! Poi che quando cinguettano i nidi
e tu dal verde ridi, che pane a' figli tuoi

darà nel plumbeo verno: quando l'usignòlo nel folto
canta solo e raccolto il suo poema eterno;

oh, come a te la laude dal labro spontanea s'effonde!
Ogni essere risponde e l'Universo applaude.

Salvatore Giuliano.

C'È TEMPO!

Oh giovani rose, cui tinge
di fervida porpora il maggio,
a mezzo il fatal mio viaggio
Amor verso voi mi sospinge.
Ma un dubbio trattien la mia man:
— *Ancora t'ostini?*
Ancor delle rose t'invogli?
Le rose hanno corti destini,
domani avvizzite cadran....
Amore sorride: *C'è tempo, c'è tempo!... Ma cogli!*

Oh arpe dai margini d'oro,
leùti vivuole e mandole,
io pure scagliare vorrei contro il sole
ai posteri un inno sonoro.
Ma un nodo alla strozza
m'avverte: *La posterità*
è ombra che alletta, sirena che incanta,
ti asporta, ti strugge, poi fugge e non sa....
La landa i sonanti echi mozza....
Amore diniega: *C'è tempo, c'è tempo!... Ma canta!*

Oh Ver, che sei fulgido e bello,
anch'io contro l'osti bugiarde
indurre arieti e spingarde,
alfier del tuo scarso drappello,
vorrei.... Ma nell'ossa
ho un brivido: *Il Vero è lontano,*
lontano, lontano!... Che ardisci?
Qui presso — la vedi? — è una fossa....
la tua!... Sciagurato, combattere è vano!...
Amore mi sprona: *C'è tempo, c'è tempo!... Ferisci!*

Emilio Spinola.

LA TEMPÊTE

A F. T. MARINETTI

Les vagues du Désir frémissent dans la Mer,
Sous la morne douceur du ciel électrisé....
Et foudroyante et nue la Déesse des Hivers,
Au bourdonnement du Vent et du Tonnerre,
Danse, entre les branches, échevelée.

La Tempête rugit.... O la douceur profonde
Du Vent folâtre que me presse dans ses bras!
O la douceur du Vent qui me brûle et m'inonde
D'un rouge désir de combats!...

Elle rugit.... la Mer, rugit et pleure et vibre,
Comme une femme violée par un forçat;
Et les fers tintent dans son cœur pur que, fibre à fibre,
La douleur lacéra.

Pareil à mes desirs, le Vent bondit et chante
Un hymne triomphal d'Amour et de Beauté.
— Ah! l'orgueil d'aimer, de souffrir et brûler
Dans l'immense Océan de cette vie troublante! —

Et je sens dans mon cœur le vol d'un Aigle d'or
Saignant au rouge appel de passions orageuses
— Ouvre-moi la poitrine, ô Foudre mystérieuse!
Il veut être libre, le Chercheur d'Or.

Toutes mes Pensées s'emplissent de lumière
— Eclatement de foudre! Hululements du Vent! —
Et je songe à la Mort vermeille et printanière
Des Heros et des Amants.

De splendides accords jaillissent de la Mer
Impétueuse et sonore;
Et mon sang flamboyant hurle dans mes artères,
Comme l'Avare qui perd un trésor.

J'entends venir les *Rakxas* et les Dieux,
Ivres et haletants comme une trombe immense;
Et des gladiateurs, percés de coups de feu,
Qui meurent pour l'Amour sans baisser la lance.

* * *

Le Vent chantonne et rit; le Vent rit et rugit,
Et d'un souffle éteint les étoiles.
— Je t'aime, ô Vent! et j'aime tes hardis
Rêves de Force et de Beauté triomphale.

Je t'aime, ô Vent plein de désirs houleux,
Et dans le tourbillon de ta joie triomphante
Je déchaîne les pans de mes Pensées ardentes
Qui marchent vers les Dieux.

Je t'aime! et mon cœur vibre à ton Verbe, toujours
— Voix de *Siddharta* et de Prométhée!

— O les tempêtes de mon Ame ensoleillée,
Où sonne le clairon glorieux de l'Amour!

GOA-MAPUÇÀ *(Indes Portugaises).*

A. do Nascimento Mendonça.

DA VICTOR HUGO

La mia vita è la tua vita,
ed a che scopo ormai
restare se sei partita,
viver se te ne vai?

Perchè seguire affannato
quest'angelo fuggente,
e sotto il cielo stellato
esser notte silente?

Sono il fiore della strada
il fior cui aprile è tutto,
basta che tu te ne vada
chè il mondo sia distrutto!

Tu mi circondi di soli,
di luci celestiali,
appena tu te ne voli,
anch'io spiego le ali.

Che vuoi tu che di me sia
se il tuo passo non sento?
È la tua vita o la mia
che muore in un lamento?

Quando il coraggio soccombe
lo cerco nel tuo cuore,
sono come le colombe
che cercano le aurore?

L'amore solo indovina
l'universo gemmato,
e questa fiamma piccina
illumina il creato.

Senza te la gran natura
è un carcere rinchiuso
dove vado all'avventura
nella folla confuso!

Senza te la vita piomba
in lutto repentino,
l'universo una gran tomba
e la patria un confino!

Io t'invoco nel dolore,
ascolta i miei richiami,
capinera del mio cuore
che canti nei miei rami.

Che m'importa del destino,
della gioia, del terrore,
se non ti sono vicino,
se non sento il tuo amore?

Tu porti giù nei burroni
e nelle azzurre sfere,
su un'ala, le mie canzoni,
sull'altra, le mie preghiere.

Che dirò alla mortella
simbolo di dolore?
Che potrò dire alla stella?
Che potrò dire al fiore?

Che potrò dire all'ombrosa
boscaglia se ti appella?
Che potrò dire alla rosa
se cerca sua sorella?

Morrò di pene ascose,
del passato che riede,
nel veder tutte le cose
ch'ella adesso non vede!

Che farò della mente,
del cuore, del destino?
Senza te, sorridente,
che farò del mattino?

Che avrò mai in questa sciocca
vita, nel triste esilio?
Baci senza la tua bocca?
Pianti senza il tuo ciglio?

Silvio Marvasi.

IL RITORNO

MADRIGALETTI A GIUSEPPE LIPPARINI

I.

Triste la sera: quando su la stanca
anima un'ombra di dolor si piega.
Ogni speranza con la luce manca:
ogni bene, ogni gioia si diniega....

Triste... e morendo il giorno ànno le cose
di sùbito parvenze dolorose:

la pesantezza de 'l silenzio grava
su quanto il sole già letificava.

II.

Torniam da la fatica. Taciturni
per la via polverosa. Con indugio
ne' passi.... Ah, quanto lùgubri i notturni
riposi che ci aspettano a 'l rifugio!

E torniamo, così sfiniti. E in tanto
il cuor sòffoca un grido di rimpianto.

Lungo la via de 'l ritorno si pensa
a la vita che fugge.... e in noi s'addensa
l'ombra serale con quella de l'anima:
l'ombra, terrore che tutti disanima

li uomini, e che tutti li sgomenta:
l'ombra che ne 'l mistero tutti annienta!

III.

Ed io mi torno con li uomini che ànno
faticato, ne 'l giorno, a la campagna.
E son come colui che non si lagna
d'alcuna cosa, di nessun affanno.

Eguale come mai con lor mi sento:
E il cuore mi martella di sgomento.

Ma procedendo a la mia triste mèta
una gioia inattesa ecco m'allieta:

mi sorprendo su 'l labbro una leggera
tènera voce: la santa preghiera!

E sèguito la strada. E il cuore pio
ne l'alta sera
giocondamente mi riporta a Dio.

Marcus de Rubris.

SITIO

POEMA IN PROSA

AD UNA SOAVISSIMA IGNOTA.

Ne la notte silente satura di profumi voluttuosi, di armonie intense, di baci arcani, di misteri inintelligibili; ne la notte silente del tepido settembre ho sete dei tuoi baci, lunghi come la notte, ho sete delle tue labbra, del profumo inebbriante di te stessa.

Roridi ancor dalla recente rugiada i fiorellini sollevano il capo, l'orizzonte si colora vivamente di violetto, di rosso, di giallo, una striscia luminosa fende il mare ridente, ed io ho sete, sete dei tuoi baci, delle tue labbra roride come i fiorellini.

Dardeggia il Sole, i fiori piegano il capo sullo stelo, il grano biondeggia e sussulta voluttuosamente sotto il bacio dell'eterno amante; riposano i lavoratori stanchi ed arsi dal caldo, dalla fatica, dalla sete. Ed anch'io ho sete, anch'io cerco l'ombra.

Ne le tue labbra, ne la tua bocca, nei tuoi baci estinguerò l'arsura del caldo, della sete.

Tutto s'è fatto nero intorno a noi; sul nostro capo, fra le rame dell'albero, gli uccelli cantano la mesta canzone dell'amore, al nostro orecchio giungono gli echi lamentosi delle campane lontane, i lavoratori sono tornati stanchi alle loro case, ed io, qui, nel silenzio inebbriante, voluttuoso della sera settembrina, ho sete dei tuoi baci lunghi, tepidi come la notte che si prepara; ho sete delle tue labbra brucianti, della tua bocca maliosa.

Ho sete, divina, sete di te, del tuo corpo lungo come un giunco, rotondo come una mela matura, pieno di profumi, di ebbrezze, di malie, di voluttà.

Marchese di San Giorgio.

ALLA MIA VILLA DI RAVATE
SUI COLLI VOGHERESI

Chi sviscera la terra
Cerca un profondo bene, vince una santa guerra.

Portum inveni! Spes et fortuna, valete;
Sat me lusistis, ludite nunc alios.

AL CARISSIMO, FRATERNO AMICO ON. ETTORE SACCHI.

I.

Su verde poggio assiso, il vecchio castello turrito,
Siccome falco insonne, sopra i vigneti guarda.

Fisso la valle mira, e par che profonda l'assalga
De' suoi remoti tempi la nostalgica angoscia.

Torre dei Malaspina! Che guardi, che attendi, che sogni,
Istorica reliquia spettro di medio evo?

Forse Corrado sogni, che nel purgatorio di Dante
Al Ghibellin fuggiasco narra le storie sue?

O pur la bianca Dama ti appare sui miti declivii
Al plenilunio stanco chiedente azzurri sogni?

Non Ella di Teocrito il languido esametro pensa,
Non le argentine fonti de le candide greggi;

Pensa l'eterno idillio d'amore e il blasone e il vessillo
E gli arcani del fato, d'incantesimo cinto.

O ver sui merli senti gli antichi fantasmi guerrieri
D'armi e d'amori favellar cogli astri?

E di cozzanti brandi e d'elmi per sangue vermigli,
Di fanti, di cavalli la polvere mordenti,

Di morte, di vittorie, che il *pollice verso* saluta
De le auspicanti dame e de le Parche l'inno?

II.

Da la tua fronte scaccia il volo di sogni crucciosi,
L'incubo sinistro di sanguigne visioni,

E ammira quest'amante, gagliarda, feconda famiglia,
Questa bella famiglia di piante e d'animali.

Qui non squillan le trombe, nè sovra le incudi percossi,
Crepitanti non odi i brandi a Marte cari;

Altri ferri, altre armi scintillano a Cerere sacri
E carezzante spira d'Albio Tibullo il ritmo.....

Di civiltade infermo, lo spirito invoca i recessi
Verdi, la schietta pace de la campagna in fiore.

Aurëo Flacco, sorgi e lancia l'alcaica ondulante,
L'egloga serena, padre Virgilio, dammi.

III.

O bagliori di cielo, o palpiti freschi di pini,
O fremiti di rivi, di boschi e d'animali,

O Canzoni balzanti del petto di vergini agresti,
O canti d'usignuoli, o risa di bambini,

O zefiri agitanti le chiome odorose dei tigli,
O tralci di smeraldo, o porpora di grappi,

O di sfinge natura arcano, gagliardo imeneo,
O nozze mute, aulenti di pollini e di fiori,

Alte, serene paci di campi, d'azzurri latini,
Le vostre vive strofe mi germogliano in cuore!

Ettore, vieni e lascia, che, mista a gli allori del foro,
L'edera serpeggi fida a la fronte tua.

IV.

Qui Aracne non intesse a Pallade fraudi di stami,
Qui a strana mensa il fuco impune non s'asside.

Qui il garrulo non giunge tumulto del foro, nè anfibia
Legge, sorgente viva d'assai loquaci rivi,

Che scendenti dai rostri minacciano i codici nostri
E diritto e giustizia e ragione e decoro.

Qui il pio bove geme al peso d'aratro profondo
E il vomer guizza fra le squarciate zolle,

Guizza di vivi lampi, a guisa di spade cozzanti,
E ne l'aperto seno il solco i germi accoglie. —

Turge d'amor la terra e l'etere onnipossente
Scende a la sposa in grembo, nudrisce i lieti parti.....

V.

Qui d'ubertose spiche biondeggian le glebe feconde,
Qui purpurea ride la primavera in fiore.

Ride la valle lieta di ricche pampinee viti,
Che a noi prometton nappi d'almo Lieo spumante.

Gemono al sol cocente le biade percosse su l'aia
E geme ai biondi vespri Filomela sui lauri;

E Pan, che primo infuse soavi concenti a le canne,
Benigno ascolta note d'agresti amori,

Che a noi vengon su l'aure come ala di stanca canzone,
Come inno palpitante d'amorose colombe.

VI.

Padre Lieo tinge il piè fra le vene dei grappi,
Ondeggia e spuma e brilla la vendemmia esultante,

Brilla nei lieti calici il sangue, che, al bacio di Febo,
Pei grappoli ferveva su le pendici apriche.

Dai rami, da le foglie esalano aneliti brevi,
Da l'anima dei frutti scoccan inni d'amore!

Oh fossi anch'io qui nato arator, condottiere di greggi,
Udrei d'Aminta il canto, correi di Fille i fiori;

Trarrei la vita oscura, ma giusta, ma lieta, ma forte,
De le quercie nei tronchi inciderei le strofe.

VII.

Torre dei Malaspina! Che guardi, che attendi, che speri,
Testimone d'un evo di tenebre e misteri?

Non strepito di brandi, non eco di bellici canti,
Non scalpito gagliardo d'alipedi cavalli,

Non ala di vittoria, da sangue fraterno macchiata,
Sogni la fronte tua, ma la divina pace!

Io, sui tuoi massi assiso, ammiro i tramonti di Febo
Tingere i colli intorno di fiammëo bagliore,

E quest'ebbrezza rosea di luce, di raggi morenti
Arcanamente mi accarezza l'anima.....

Sogno i miei giovani anni, baciati dal sol de la speme,
Sogno le antiche gioie presso il materno lare.

Sogno gli inni balzanti dal petto coi suoni d'amore
E i fascini giocondi, le melodie ridenti,

E il gemmëo meriggio coi folgori biondi del foro
E il pallido tramonto con le memorie pie.

Argentëa la luna s'innalza fra i colli dormienti
E il breve sogno come lampo s'invola.

Canta l'arguto grillo, la lucciola brilla su l'erbe
E un tremulo desìo a me brilla nel cuore.

Oh viver qui, tra l'egloghe, con l'Ombra di padre Virgilio,
Qui riposar le ceneri fra i mirteti ed i lauri!

Avv. A. Alesina.

UN SOGNO

Al Poeta F. T. Marinetti

Venne la donna che nel sogno ride
tra luci blande e l'anima ne prese
il godimento, appena l'occhio vide
le belle forme da l'ardore accese.

Il dolce aroma dei capelli biondi
m'investì col profumo della carne:
oh! come ne li azzurri occhi profondi
la voluttà mi spingeva a gustarne!

Come fremeva sotto ai baci e come
amava! Avvinta disperatamente,
la bocca aperta come a dire un nome,
pronta a suggere baci! Ma repente

ne li occhi accesi ancora di lussuria
venne meno l'ardore e la convulsa
bocca si chiuse sotto a quella furia
di baci.... Appena, appena il sangue pulsa

nel corpo che ricade tra le mie
braccia! Tremando le guardavo il viso
pallido e li occhi spenti. Lunghe e pie
ruppero le campane all'improvviso

la pace. O come lente, lunghe e blande
erano quelle note e come stanche!
E mi prendeva una tristezza grande
nel sentirla morire! O come bianche

erano quelle guancie! Ancora tutta
quella carne sfioriva nella stretta
de le mie braccia tremanti e distrutta
da la tabe appariva violetta.

E da l'orbite cave dove i vermi
s'agitavano lenti con rossastri
groppi, una luce azzurra per vedermi
partiva ancora.... ma succhi verdastri

colavano da l'orbite. I capelli
cadevano, lasciandole scoperto
il capo dove prima con ribelli
riccioli profumavano. Ero incerto,

non potevo lasciarla; la sua faccia
sfioriva e lungo il corpo mi sentivo
bagnato da la tabe e la minaccia
non curavo. Atterrito li occhi aprivo

e sempre piú sul petto mi serravo
quella miseria, quasi per me fosse
sempre l'Amata, e pallido guardavo
tra quella marcia comparire l'osse.

Vedevo i vermi lungo le mie mani
e salire, e salire.... Un lungo brivido
mi corse il corpo.... maledissi i vani
amori.... ogni mio membro ora era livido.

E caddi con l'ossame dell'Amante...
O folle sogno! Sorrideva intorno
il primo sole e grande la festante
vita vibrando salutava il giorno.

Ernesto Gellona.

"TOUTE LA LYRE,,

Nella Doria Cambon. — LE RONDINI SIMBOLICHE. — *Balestra*, Trieste.

La forte e gentile poetessa offre questa amabile raccolta di liriche nella quale spira tutta la soave grazia e la cerebralità indefinibile che fa così tipica la donna d'ingegno in genere e la donna intellettuale triestina in ispecie. La raccolta è dedicata a *Shelley dall'anima sola*. Basta una dedica simile per mettere il libro nella sua bellissima luce. E il libro è, in fatti, pieno di riflessi luminosi singolarissimi: il polimetro si presta assai bene a rendere lo spirito di divagazione e di guizzo ora levante, ora piombante a freccia, che queste *Rondini Simboliche* sfoggiano nelle traiettorie del volo infanticato. Sentite questi versi sui *Poeti*:

All'ombra dei paralumi
rosati dal desiderio
scrivono, scrivono, scrivono...
Lor stanno le Muse d'appresso
col lor sospiro sommesso...
Si chiamano Vanità
si chiamano Vanità!

Poesia che sa sempre quel che sente e quel che dice, veramente fatta di voci e di voli, spezzata e costruita con abilissima arte sì che l'insieme del libro appare un vero piccolo Poema psichico e cromatico che innamora non meno per la sua ragione profonda che per la sua eterea musicalità.

Ecco un magnifico saggio di questa ricca e luminosa poesia, in un brano, intitolato *I Ribelli*, che noi vogliamo citare:

Epopee di dolori
son su le nostre fronti:
Ci percossero l'onte
dei vani canti ignavi,
anfananti inutilità!
— Noi la meta sovrana,
che gli orizzonti spiana,
valicheremo pronti
e le glorie non conte
ci saranno suggello.
Coll'oscuro martello
scaveremo il destino.
Un alto fato che sprona
c'impulse a un immenso tesoro.
Noi siamo i re del lavoro
oscuro, senza raggiera,
oscuro, senza preghiera,
per un superbo alloro.
Noi passiam tra le turbe
che il nostro andar sospende,
con un riso che accende
l'anime neghittose.
Immense epopee dal nostro
cuor balzeranno alla vita
tinte col sangue del mondo,
nostro nuovissimo inchiostro,
che digià turgido mostro
un solco vivido scava
su l'inconsulta terra.
— Noi, sì, balzeremo alla guerra
dei nostri sacri martiri
sfrondando tutti gli allori.
Noi soli i templi immani
solleveremo sul mondo
con deifiche mani.
Sott'essi il terribile pondo
noi schiacceremo del male
umano e i terrigeni mostri
coi loro sogni inami.

Luigi Siciliani. — ARIDA NUTRIX. — *W. Modes*, Roma.

Un poeta che canta la Calabria ha, già di per sè, tutto il diritto alla nostra simpatia. La bella, la nobile, la sventurata regione italiana è una delle più degne di poesia e d'amore. Il Siciliani canta con molta semplicità di mezzi tecnici ma, quasi sempre, con bella e profonda arte. Sono, i suoi, versi scritti con tutta la scioltezza dell'anima, che non ci rivelano nulla dei superbi misteri estetici ai quali la poesia moderna ha ben diritto d'avviarsi, ma che, tuttavia, lasciano qualcosa in fondo allo spirito del lettore: una specie di languore nostalgico per quella punta d'Italia deliziosamente indigena e lontana...

Ottorino Checchi. — LA CANTICA DELL'OSPITE. — *Flora Moderna*, Roma.

Grazioso componimento che rivela le serie doti di questo poeta toscano il quale non ama i soliti sdilinquimenti lirici dell'architettura stereotipa, ma libera il generoso afflato dell'anima in una forma vasta e solenne, dove lo squisito gusto classico si disposa all'atteggiamento modernista che sogna, per l'arte, nuovi tempi d'oro: e gli

s'innonda
l'anima lentamente sull'aurora....

Ernesto Gellona. — I POEMETTI DELLA BONTÀ - L'ARATRO. — *Ippogrifo*, Genova.

Il Gellona, scrittore notevolmente fecondo, è poeta dell'anima assai delicata e con tendenze marcate per la contemplazione placida della vita. Queste sue qualità, tutt'altro che secondarie per i fini supremamente etici della Poesia, brillano dentro i *Poemetti della bontà* nei quali, però, non è difficile scernere qualche influenza pascoliana. *L'aratro*, una serie di sedici sonetti pieni di belle idee virili e di sodi vigori fonici, rivelano il Poeta in un atteggiamento più originale e, per conto mio, assai più interessante. V'è uno spirito georgicale misto ad uno spirito bellicoso che fa, del quadro sinteticamente concepito, un gioco di luci e di fantasmi non scevro di fascino estetico e di significazione ideale.

Angelo Maria Tirabassi. — EDMONDO DE AMICIS, discorso — *Flora Moderna*, Roma.

La figura di Edmondo De Amicis non è di quelle che i giovani Poeti italiani, oggi quasi maturi, possano tanto facilmente dimenticare. Egli ha veramente detto qualcosa alla nostra anima, laggiù, nelle ormai lontane plaghe della nostra fanciullezza. Egli è stato un Mago suscitatore del vago istinto ritmico nelle nostre innocenti ignoranze della primordiale vita scolastica. Poi venne il D'Annunzio del *Piacere* e fu tutt'altra cosa. Il Carducci imparammo a conoscerlo ed a capirlo assai più tardi. Fu Edmondo De Amicis il primo nostro vero seduttore letterario. Perciò anche il discorso del Tirabassi ci ha molto interessato: è un discorso sobrio, bene pensato e scritto, pieno di forza rievocativa, che passa dall'analisi alla sintesi con uguale potere. E vibra del giusto entusiasmo perchè l'Uomo che abbiamo perduto fu veramente un Uomo che fece degli uomini, un Poeta che fece dei poeti.

Valentino Soldani. — CALENDIMAGGIO. — *Roux e Viarengo*, Torino.

Dopo una prefazione storica interessantissima (poche città come Firenze hanno una storia degna di poesia tragica e di indagine erudita). Valentino Soldani ci offre questo suo nuovo dramma della serie *Rex Regum* che è ammirabile per struttura, per veemenza, per stile. In scene brevi, rapide, concise, l'Autore ha la potenza di racchiudere e svolgere una serie di episodî e un gruppo di passioni nella forma espressiva

più pura e più nobile d'italianità. Il Soldani è una delle pochissime anime di poeta che sentano il teatro. Ed egli lo sente nella più giusta misura, nulla mai di troppo concedendo alla fantasia poetica, nulla mai di troppo alla rude legge meccanica delle scene. E, sotto molti aspetti, il suo può dirsi l'unico vero teatro ideale che abbia la giovane Italia: teatro di reverenza alla storia ed alla poesia: teatro di fatti e di uomini: teatro di logica e di sincerità. *Calendimaggio* ha le violenze e le dolcezze, gli spasimi e gli incanti d'uno squarcio di vita classica visto attraverso una cornice di fiori.

Novalis. — HENRI D'OFTERDINGEN. — *Mercure de France*. Paris.

E' la traduzione del capolavoro di Novalis, il grande poeta mistico tedesco della fine del secolo decimottavo, morto giovanissimo ma in tempo per lasciare delle opere poetiche di magnifico volo, quali gli *Inni a la Notte* e questo singolarissimo tipo di Romanzo che i lettori debbono andar a cercare nella bellissima traduzione francese di cui parliamo. E' dovuta alla penna di due forti stilisti: Georges Polti e Paul Morisse. L'incanto della concezione o dello stile (che, nell'originale, hanno uua suggestività pari a quella di certe pagine di Goethe) sono trasfusi nel bel volume francese il quale si legge con infinito diletto e profonda emozione. Queste opere di scrittori morti giovanissimi tengono racchiusa in misura quasi direi spaventevole la potenza animistica che le ha create. Ad ogni pagina, si sente il soffio immortale dello spirito. E si ha, veramente, l'allucinazione di essere accompagnati, lungo la propria via mentale, da un'ombra che non può essere quella di un fantasma ma è forse quella di un corpo in respiro.

Pier Angelo Baratono. — OMBRE DI LANTERNA. — *Libreria Moderna*. Genova.

Un altro novelliere che ha la vena fluida, una sufficiente originalità di tocchi, un buon sapore della vita, uno stile che rispetta e si fa rispettare. *Qualcuno dietro la porta* è dotata di una certa forza suggestiva. E noto altre novelle interessanti: *La jettatura del maestro Pepere, il poeta Ciccillo, il Congresso dei pazzi*. Nel complesso, tutto il volume si può dir riuscito. Vi è della grazia, dello spirito, dell'onestà letteraria. I tipi umani balzano evidenti dalle pagine: e il racconto è avvolto, quasi sempre, da una certa aria, tra mistica e misteriosa, che troviamo in molte celebri novelle di Maupassant e d'altri illustri stranieri e che in Italia dà spesso, un fascino speciale a qualche saggio di Giovanni Papini. Peccato che in Italia troppi scrivano novelle! Passano quasi inosservati i romanzi. Le novelle, anche buone, sono, il più spesso, travolte dalla marea dei libri che sale. Ma il Baratono è di quelli che potranno, col tempo, non andare sommersi. E' uno scrittore.

Péladan. — SUR LES BEAUX ARTS. — *Sansot*. Paris.

Un libro di Péladan, sia pure di poche pagine e di formato minimo, è sempre un avvenimento dello spirito. Questo è un rapporto, null'altro che un rapporto al pubblico, sulle belle arti di Francia (o per meglio dire di Parigi): ma che nella sua tonalità critica universale, sembrami abbia un grande valore anche e specie per le arti belle del bel Paese nostrano. Riassumere le osservazioni profonde e saporite di questo mago dell'estetica sopra la *Scuola d'arte senza insegnamento*, intorno al *Sottostrato della pittura contemporanea*, sul *Bilancio delle belle arti* e sulle *Cause della decadenza*, è impossibile in una rubrica come questa. Basti ricordare questo assioma finale: « Que cherchons-nous dans un tableau? Le peintre? Non. La peinture? Pas encore. Nous nous cherchons nous-mêmes et quand nous sommes émus de l'esprit ou du cœur, nous nous trouvons, et l'œuvre a vraiment accompli sa mission. »

Adelaide Bernardini. — LA VITA URGE. Novelle. — *Bideri*. Napoli.

La gentile signora di Luigi Capuana è una scrittrice graziosissima: e in questo grosso volume di novelle le sue virtù artistiche sono lucidamente dimostrate. Facilità estrema nel tratteggiare al vivo i tipi umani: conoscenza assoluta degli effetti narrativi: varietà oltremodo ricca di temi e di sviluppi: stile personale ed elegante. E' annunziato, nelle Edizioni di *Poesia* un volume di versi della amabile autrice. Lo attendiamo con vivo interesse e ferma fiducia. In queste novelle, così squisitamente urgenti, è già la promessa d'un più pacato incanto di poesia. L'anima del Poeta è l'anima di questo libro. Leggete il *Sogno rosso, Dolce nella memoria, Una sentinella, Re Scacco, Animula, Donna Giulia racconta*. Troverete, con la bella anima che racconta, la bella anima che sogna e rende il sogno col potere indefinibilmente istintivo del ritmo. La casa dei Capuana è prediletta dalle Muse. Gloria, sempre gloria ad un così bel nome italiano!

John-Antoine Nau. — LE PRÊTEUR D'AMOUR. Roman. — *Fasquelle*. Paris.

Si può *prestare* l'amore? Pare di sì, a leggere l'originale romanzo di John-Antoine Nau. Come e perchè e con quale esito, non tocca a noi dire. Vadano i lettori a vedere. Il romanzo, dai volgimenti bizzarri, è di quelli che colpiscono più che per altro per l'incisività del ritratto umano. Il soffio della vita parigina vi é trasfuso con mirabile arte.

« Albertine, ma jolie, crois-moi, le vrai amour est horizontal! » Aforismi di questa fatta, che abbondano nelle pagine del romanzo, dànno un'idea dello spirito prettamente *boulevardier* sparso con munifica prodigalità dall'autore in questo suo libro il quale sembra scritto per dare una compagnia istruttiva e consolatrice a quelle anime di minoranza che, ignorando ancora precisamente la natura dell'amore, spasimano di tale ignoranza e camminano, un poco sempre ridicoli, tra le maggioranze che trattano l'amore come il metallo d'un'usura qualunque.

Romolo Quaglino. — IN GROPPA AD EROS. — *Remo Sandron*. Milano.

Ci troviamo di fronte ad una delle personalità più aristocratiche e forti della letteratura italiana. Non bisogna dimenticare che Romolo Quaglino è di un piccolo gruppo che si può chiamare ancora giovine ma che non da oggi vede innanzi, con occhi di lince, nel mondo delle idee: gruppo alla cui testa galoppa l'ingegno meraviglioso di Gian Pietro Lucini. Romolo Quaglino ha una fama considerevole nella cerchia, ahimè, ristretta di coloro che credono alla esistenza di una letteratura nazionale a venire, e che, per quella fede, lottano con entusiasmo di gladiatori. Ma è scrittore che, per la potenza

del pensiero, la bellezza della forma e la modernità degli oggetti che studia, meriterebbe una fama ben più larga, una gioia ben più compensatrice, dal proprio infaticabile lavoro. Dopo le *Parole sull'al di qua e sull'al di là*, dove lo squisito spirito filosofico dell'autore era tracciato in mirabili scorci d'analisi e di sintesi, è apparso questo *In groppa ad Eros*, interessantissima sequela di pagine muliebri nelle quali si può dire che ogni linea è un fremito di passione cerebrale sull'eterno Mistero dell'Amore. L'Autore ha qualche dubbio (nella prefazione) che il suo scritto possa apparire la delirazione d'una mente frenetica di castità. L'opera non dà questo effetto sull'anima d'un lettore cosciente. Una donna di viva luce interiore non può che *sentirsi* e *rivelarsi* così. E' la sincerità il pregio ancor maggiore di questo libro: Pregio che ne fa, per mio conto, un piccolo capolavoro. E ammiro, nel libro, la bellissima originalità dello svolgimento; le pagine ricamate sulle pagine coi più bizzarri e insieme logici procedimenti; i paesaggi dell'anima successivamente sfumati l'uno nell'altro con arte d'indefinibile maestria; ed amo l'incanto, fra sentimentale e carnale, che da queste pagine emana, fatto per prenderci lentamente come nel piccolo gorgo divino d'una vertigine di voluttà.

Nino Martoglio. — CENTONA. — *Giannotta*. Catania.

E' la raccolta completa dei versi siciliani di quello stupendo cuore indigeno che è Nino Martoglio. Una prefazione luminosa di Luigi Capuana apre, anche per un profano di gergo siculo, la porta al dolce e possente mistero di quella poesia così lontana, ad esempio, dalla poesia milanese. Lontana nella forma, non nella sostanza, però. Leggendo taluna fra le più belle liriche di questo libro (nella maggioranza sonetti) ho pensato all'opera in creazione di uno dei nostri, tenuto molto all'ombra ma che è per me, quando non traduce ma crea, un forte poeta milanese: *El microscopi* di Antonio Curti. Anche qui la vita varia, tra passionale e bernesca, del popolo è fotografata a colpo freddo di lente. Il poeta scalda della sua anima il lembo ottico rapito alla corsa vertiginosa della vita e ne trae una serie che si può ben dire la storia figurata (psicologica e carnale) del popolo. Funzione magnifica per un artista della penna, funzione che fa ancora dello scrittore dialettale un elemento indispensabile al contributo ideale della nazione. Il libro del Martoglio, riboccante di drammaticità, di passione, di colorito e d'immagini, ha la fortuna di essere copiosamente corredato di note che ne aiutano in modo perfetto la lettura. E' un libro che dovrebbe essere nelle mani di quanti amano la poesia, così, quale sboccia dal cuore del popolo. E' una poesia tanto diversa da quella che, solitamente, è scavata a colpi di piccone dal cervello di un Poeta di lingua, sia pure nativo! Qui veramente si ha la sensazione che la poesia sia l'anima stessa di una terra venuta a fiorire ed a cantare sulle labbra degli uomini! Poesia d'innocenza e di terribilità, canto melodioso d'amore e grido strozzato dall'impeto dell'odio, musica e strazio, il teatro della piccola zolla e dell'universo infinito. Ci par di sentire Giovanni Grasso e Mimì Aguglia che recitano *Tistimunianza* dinanzi l'attonita platea nord-americana e fanno correre, su quelle teste gelide, il fremito dell'Etna quando le fiamme ne arrossano la cima alta sui tre mari.

Maurice Magre. — LA CONQUÊTE DES FEMMES. — *Fasquelle*. Paris.

E' un libro gustoso, che, a tutta prima, sembrerebbe scritto solamente per esaltare la gente bella e per avvilire la brutta. L'autore è di questo parere: che « un immense génie ne compense pas des taches de rousseur ou des yeux chassieux: les beaux triomphent des laids comme le jour triomphe de la nuit. » Effettivamente, invece, il libro è scritto per della gente di un fisico mediocre, d'una fortuna mezzana, e che sia del parere essere l'amore la cosa più preziosa, quella di cui bisogna maggiormente occuparsi perchè è da lei che ci viene tutta la nostra felicità. Indi l'aforisma che apre il libro e che segna una scoperta fatta, probabilmente, da tutti gli uomini, in un'ora della loro vita: la conquista della donna è ciò che, della vita stessa, ha maggiore importanza. *Non si sfugge alla donna come non si sfugge alla morte*, dice Gorki. Altro aforisma il cui rombo tragico non ha impressionato affatto lo spirito indiavolato dello scrittore francese. Egli ha pensato a darci un trattato di disinvoltura, quasi una farmacopea bene dotata di scetticismo dongiovannesco. E' assai possibile, dopo aver lette ed apprese a memoria certe pagine del libro, si arrivi ad amare tutte le donne che ci vengono incontro senza sentire il bisogno di riunirle una buona volta nella divinità definitiva. Cosa, del resto, non nuova e che tutti gli spiriti veramente dominatori di tutti i tempi, da Socrate a Napoleone (senza contare gl'ignoti valori etici della folla) hanno assai lucidamente provato. Il libro del Magre è degno della letteratura e dell'anima francese. Disegnato con una fermezza magnifica, svolto con una *verve* incantevole. Basterebbe citare i capitoli: *Les rendez-vous*, *Les maîtresses laides*, *Rapports du bonheur et des vêtements*, *Les aventures en chemin de fer* e quella seconda parte: *Conseils à un jeune homme pauvre qui vient faire de la littérature à Paris*, un complesso di pagine nelle quali, al pregio del pensiero profondo, si unisce quello dell'arte scrittoria più sottile e, insieme, più robusta.

Un libro che si legge con la voluttà d'un bicchiere che si beve. Ed è Champagne.... di Sciampagna, s'intende.

Arrigo Lidi. — CANDIDA NOTTE. — *Streglio*. Torino.

Liriche semplici, di taglio quasi sempre chiaro ed elegante, d'una inspirazione varia e che si leggono con piacere. Talvolta, pur nei sogni rivoluzionari di questa stranissima arte dello scrivere in versi, il libro di tipo comune, il libro di tipo vecchio (diciamolo pure) ci trova ancora con qualche sorriso di simpatia cordiale, e se l'anima del poeta appare, di tra le rime solite, onesta, la nostra anima, che vorrebbe essere arcigna, comprende e bene augura, in nome di quel sentimento di libertà spirituale che fa tutti fratelli i poeti. Si canti come si vuole. Pur che si canti dicendo qualche cosa. Il Lidi non è poeta nuovo ma non è un poeta muto.

Albert Boissière. — UNE GARCE. — *J. Bosc*. Paris.

Simpaticissimi tipi di romanzi, quelli di Albert Boissière! Scritti con una visione rapida e nitida della vita, riboccanti di spirito, assai originali nel costrutto e spigliati

nella forma. La lingua francese del Romanzo così detto, letterario, ha in lui un trovatore più che notevole. *Une garce* è il profilo delizioso d'una creatura marinaresca sullo sfondo cupo delle acque oceaniche e d'un ambiente di anime perdute. Noi vogliamo, coi nostri cenni, più che altro, invogliare i lettori a cercare i libri ed a leggerli. *Une garce* è di costrutto indescrivibile. Bisogna seguire questo singolarissimo creatore di vite ne' suoi metodi di disegno d'anime e di colorito d'ambiente. Io trovo che non avrebbe potuto essere meglio reso il quadro salso e violento di quel piccolo mondo verminoso che le onde del bacino di Dieppe assaltano senza tregua. Il tipo di Marinette, di questa povera prostituta del mare dagli occhi inverditi dal riverbero smeraldino dell'acque, che vive in mezzo ad un popolo rotolato nella crapula dei sensi e dell'alcool, è quanto di più poetico e di più umano sia apparso nelle fantasie letterarie di questi ultimi tempi. E, nell'insieme, il libro ha un movimento dinamico che lo solleva su tante altre opere congeneri della letteratura marinaresca e fa pensare a scene vissute dall'autore con un'anima straordinariamente lucida a vedere e intesa a soffrire.

Paolo Buzzi.

I concorsi della "Famiglia Artistica" di Roma

La « Famiglia Artistica » di Roma bandì, fin dal maggio u. s., tre concorsi: per un volume di versi ed un romanzo — italiani di pensiero e di forma, con libertà completa del soggetto e di svolgimento — assegnando ai vincitori rispettivamente i premi di L. 1000 e 2000; e per due azioni sceniche — anch'esse italiane di pensiero e di forma, con libertà completa di soggetto e di svolgimento — da rappresentarsi da primarie compagnie.

Nel ricordare che il concorso per un volume di versi scade il 31 corrente e che le altre gare si chiuderanno improrogabilmente il 21 aprile 1909 (Natale di Roma), si rende noto che i componenti i vari comitati di lettura — estranei al Consiglio direttivo — sono:

Per la **Poesia**: VITTORIA AGANOOR — ALFREDO BACCELLI — G. A. COSTANZO — GABRIELE D'ANNUNZIO — F. T. MARINETTI.

Per il **Romanzo**: UGO FLERES — RAFFAELLO GIOVAGNOLI — LUIGI PIRANDELLO — ERCOLE RIVALTA — MATILDE SERAO.

Per la **Drammatica**: FLAVIO ANDO' — CARLO BERTOLAZZI — ERMETE NOVELLI — ROMANO SIMONINI — ALFREDO TESTONI.

Segretario: Giovanni Priuli.

Possono esser presentati ai concorsi per un libro di poesie e per le due azioni sceniche rispettivamente versi pubblicati su varie riviste, ma non raccolti in alcun modo in volumi, e lavori dati alle stampe, ma non rappresentati.

I romanzi dovranno essere assolutamente inediti.

I manoscritti, in plico raccomandato ed entro il tempo utile, dovranno pervenire alla Presidenza della « FAMIGLIA ARTISTICA » (Via dell'Arco del Monte N. 99, ROMA) contrassegnati da un motto, che sarà ripetuto su busta chiusa, contenente il nome, cognome ed indirizzo dell'autore.

I soci che concorrono devono essere in perfetta regola con i pagamenti.

Il Segretario
A. M. Tirabassi.

Il Presidente
ENRICO DE MARINIS.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsato

L'abbonamento annuo a **"Poesia,,** (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dal dono di **quattro** opere da scegliere fra le edizioni della Rivista.

EDIZIONI DI "POESIA,,

L'Esilio Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del 1.° Concorso di "Poesia,, — Parte Prima: VERSO IL BALENO; elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti). . **L. 2,—**

Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (Elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . . . . . » **2,—**

Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di E. Sacchetti) » **2,—**

L'incubo velato Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) . . . . . » **3,50**

Bianco Amore Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) . » **3,50**

Giovanni Pascoli Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del III° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) . . . » **3,50**

La leggenda della vita Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume su carta di lusso) . . . . . » **3,—**

Il verso libero (Parte I) — Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine, con acquaforte di Carlo Agazzi) . . . . . » **6,—**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Le Ranocchie turchine Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II° concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume, con copertina a colori di U. Valeri) . . . » **3,50**

Revolverate Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine) . . » **4,—**

Versi liberi di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.° concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine) » **3,50**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

Abonnement annuel à "POESIA,,: 10 frs. en Italie; 15 frs. à l'Etranger.

Prix de chaque numéro: 1 fr. en Italie; 1 fr. 50 à l'Etranger.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le Ier et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

***Directeur:* Alfred Vallette**

LA RENOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe, formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10** francs par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.e)

LA TOISON D'OR

2.e ANNÉE

ON SOUSCRIT *à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.*

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: **NICOLAS RIABOUCHINSKY.**

Românul

POLITIC — LITERAR — RELIGIOS

Redactia si administratia:
Strada Lucaci, N. 10 - BUCAREST

"PAN"

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur : **EMILE SICARD**

Administration - Rédaction :
2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

***Directeur:* Paul Fort**

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8e ANNÉE) *(Spécimen 50 cent.)*

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISSANT LE **15** DE CHAQUE MOIS

LÉON BOCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Directeur : **Eugène Montfort**

PARIS - 5, Rue Chaptal

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prix: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prix: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo doppio: Lire 2.-

Società Anonima POLIGRAFIA ITALIANA Via Stella, 9 - MILANO - 9300

LUÈ MARIO, gerente responsabile.